

75° della Lettera Testamento

Riproposta di alcuni articoli dei passati Superiori Generali della nostra Congregazione,
alcuni pubblicati su: "Quaderni Saveriani" - n. 74, novembre 1996, p. 23-47
e l'ultimo per la Rivista di Vita Spirituale, Roma, n.2 (marzo-aprile 1996).

SENTIMENTI DI INDELEBILE GRATITUDINE

Introducendo il suo contributo, così si esprime Mons. Gianni Gazza: *Ringrazio di cuore per il fraterno invito rivoltomi ad esprimere alcune considerazioni sulla Lettera Testamento (LT) del B. Fondatore nel 75 dalla sua redazione. L'occasione che mi dai, gratifica me, prima di tutto, perché mi offre la felice opportunità di riprendere in mano un testo che è stato sempre "luce" nell'ormai non breve cammino della mia vita saveriana. Scrivo semplicemente, senza pretese di dire novità, ma solo per testimoniare sentimenti di indelebile gratitudine a chi, con la vita e le parole, È il padre della nostra vocazione.*

Lettera Testamento e memoria

La Lettera Testamento, riconduce la mia memoria al tempo del Noviziato (55 anni fa, 1941/42) ed ai primi approcci con la "saverianità" espressa nelle Costituzioni e, appunto, nella Lettera Testamento che le presenta. Ero arrivato in Noviziato a S. Pietro in Vincoli, dopo due anni di Scuola Apostolica a Grumone dove avevo frequentato la quarta e quinta ginnasiale. Nella Scuola apostolica, com'è naturale, non ci facevano conoscere i testi istituzionali dell'Istituto, ma il riferimento alla figura del Fondatore era costante nella parola dei nostri Educatori.

Il mio rapporto con la figura del Conforti, tuttavia, era precedente al tempo della Scuola apostolica. Da Lui avevo ricevuto la Cresima (1931) pochi mesi prima della sua morte. La sua presenza, poi, era particolarmente viva nel cuore della mia Famiglia. I miei genitori avevano contatti diretti col Fondatore, a motivo dello zio P. Giovanni, allora missionario in Cina ed uno dei primi membri della Famiglia saveriana. Tutto il bene, la venerazione, la stima che nella mia famiglia si diceva del "Vescovo santo" e Fondatore dell'Istituto, appartiene al patrimonio-memoria incancellabile della mia fanciullezza. Tutto questo rappresentava certamente un'ottima preparazione ad incontri molto più significativi con l'anima del Conforti, come sarebbe avvenuto nel periodo del Noviziato.

Oggi, a tanti anni di distanza, mi rendo conto chiaramente che allora, la giovane età e l'immaturità, non mi permisero di cogliere pienamente l'enorme potenzialità dei messaggi contenuti nei testi di fondazione dell'Istituto,

come sono le Costituzioni e la Lettera Testamento. Ma già si accendeva quella luce che, col tempo, sarebbe diventata sempre più vivida, come lo è il faro per i naviganti, man mano che si avvicinano al porto.

Il Testamento del Padre

Lettera Testamento: è lo stesso Fondatore che induce a considerarla come tale. Il voto espresso nel messaggio della Lettera lo "dovete considerare come il testamento del Padre" (LT, nr. 10). La qualifica di "testamento" significa, per noi, un documento speciale, di rilevanza unica. Contiene le ultime volontà, quelle riassuntive e definitive: il patrimonio affettivo e ideale che il Padre lega per sempre in eredità ai suoi figli.

Per comprendere appieno il valore della LT bisogna rievocare le Costituzioni, dove è tracciato il progetto completo del Conforti, quello pensato da tutta la vita e da cui "nulla mai ha potuto distoglierlo". La "saverianità", secondo il progetto Costituzionale è formata dalla "finalità" unica (Missione *ad gentes*) e dalla "sequela incondizionata di Cristo (Professione dei consigli evangelici). I Saveriani sono figli di questa duplice totalità: *Missione e Sequela*, espresse nella loro esponenzialità e professate con voti specifici (voto di missione e professione religiosa). L'*Icona* di questa duplice totalità è S. Francesco Saverio da cui l'Istituto, "prende nome e ispirazione" (Regola Fondamentale, nr. 2).

Nel formulare le Costituzioni, il Fondatore aveva dovuto, necessariamente, attenersi ad un linguaggio prevalentemente giuridico, secondo i criteri imposti dal Diritto Canonico vigente. Ma c'era una priorità da evidenziare ed Egli ha voluto

farlo senza condizionamenti redazionali. Si trattava di esporre chiaramente le linee portanti del suo progetto missionario: le esigenze di fondo della Sequela, del “seguire Cristo più da vicino”. Lo fa con parole piene di calore: “pel desiderio vivissimo della vostra santificazione”, così da “procurare meglio quella degli altri”. Per santificare gli altri bisogna partire dalla propria santificazione.

Dopo aver parlato dei Consigli evangelici di cui ha sottolineato la dimensione missionaria, il Fondatore traccia, nella LT, quasi una piccola “summa” della spiritualità che è la sua, che Egli stesso vive intensamente e che ora propone ai suoi figli. Penso che questo tracciato alla santità, possa esprimersi in alcune formule semplici ed essenziali che al Fondatore erano molto care, perché frutto dell’itinerario spirituale percorso progressivamente nella sua vita.

Veder Dio, cercar Dio, amar Dio

“*Veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto, acuendo il desiderio di propagare ovunque il suo Regno*”(LT). Si tratta della pienezza della vita teologale: Dio al vertice di tutto. Fede (vedere), Speranza (cercare), Carità (amare). “In tutto, il beneplacito di Dio e non il nostro” (LT).

In omnibus Christus

È il motto che ha plasmato fin dall’inizio il suo servizio ministeriale (prima lettera pastorale 1902) , ma lo si trovava già nell’intestazione di alcune lettere fin dal 1891. “Terremo Cristo dinanzi agli occhi della nostra mente e da Lui prenderemo ispirazione per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita di Cristo in noi”(LT).

Charitas Christi urget nos

“*Charitas Christi urget nos*”. La proposizione paolina scelta come ispirazione per lo stemma dell’Istituto, assume, nella LT, una valenza tutta speciale perché costituisce uno dei “voti” testamentari su cui il Conforti fonda la vitalità missionaria della sua Famiglia. “Noi pure con la carità verso Dio dobbiamo alimentare nei nostri cuori la carità per noi e per i fratelli ed innanzitutto per quelli che con noi formano una sola famiglia ed hanno in comune la vita, le fatiche, i meriti, la direzione, tutto”. È a questa condizione basilare che “porteremo noi pure il modesto nostro contributo all’edificazione del mistico corpo di Cristo”(LT). È questa la Comunità missionaria auspicata dal Conforti: famiglia di discepoli che “seguono Cristo più da vicino”, in un cuor solo ed un’anima sola perché il mondo creda.

Dio, Cristo, Comunità

Dio, Cristo, Comunità: sono i punti focali, gli ancoraggi imprescindibili di quella “*Vita di fede*” che il Conforti usa come espressione comprensiva e riassuntiva della spiritualità che offre ai suoi missionari, chiamati ora alle sfide della evangelizzazione nel terzo millennio. La “*Vita di Fede*” è l’orizzonte visuale interiore “del giusto in genere e tanto più dell’apostolo” (LT). La Fede è la forma del suo pensiero, la sua chiave di lettura del cosmo e della storia. Solo in questa ottica e con questa disposizione interiore, i missionari continueranno ad essere testimoni autentici della perenne Novità del Vangelo, in ogni luogo e fino alla fine dei tempi.

Scrive il card. Martini: “*Oggi, forse più che in altri tempi, il cristiano è chiamato a vivere i valori del Vangelo in ogni situazione umana, per quanto oscura, confusa e difficile, e a vedere con gli occhi della fede in ogni evento, per quanto doloroso e drammatico, la presenza di Dio che guida e conduce la storia. La fede è la base della vita: lo è stata e continua a esserlo nella vita dei santi, dei martiri, dei veri testimoni di Dio, di tutti i fedeli sconosciuti che soffrono per la giustizia. Il criterio dell’uomo evangelico, del discepolo autentico di Cristo, non è la vittoria storica immediatamente verificabile, bensì lo sguardo verso l’invisibile, e la certezza che alla fine la storia sarà giudicata da Dio e noi saremo giudicati sulla nostra sincera adesione a Lui, al di là di ogni successo o insuccesso nel mondo presente. Si tratta di un atteggiamento assai valido per il tempo che stiamo attraversando. Solo la rettitudine della coscienza e la fede nel Signore della storia pagano fino in fondo e guidano singoli e popoli verso i cammini di giustizia che non deludono e non verranno mai meno*” (C. M. Martini: “Vivere i valori del Vangelo”).

Quando nel 1921 il Fondatore dettava la LT, la sua maturità umana e spirituale era nella sua pienezza. Affinata in tanti anni nello studio, nella preghiera, nel crogiolo delle prove e nella infaticabile opera di Pastore e di Padre, questa maturità racchiudeva già in sé la ricchezza unica della sua sapienza e santità. Nella progressiva definizione del suo orizzonte spirituale, Mons. Conforti aveva attinto diligentemente al grande fiume, antico e nuovo, della spiritualità cristiana. Evidente, esplicito e frequente il riferimento a S. Paolo (nella LT è citato 5 volte). Vale pure la pena - in questa linea - ricordare un’opera che ha certamente segnato in maniera particolare la spiritualità del Conforti. Si tratta del volume del Pollien: “*La vita interiore semplificata e ricondotta al suo fondamento*”. L’opera, uscita in Francia nel 1894, aveva avuto largo successo ed era stata diffusa in successive rapide edizioni anche in Italia.

Recandosi in Cina nel 1928 per visitare i suoi missionari, a ciascuno di loro, Mons. Conforti portò una copia del Pollien. Il P. Fontana, allora missionario in Cina, ha testimoniato che su ogni copia il Fondatore aveva scritto di suo pugno: "Questo è il vostro libro". Quest'opera era in auge negli anni della mia formazione. A me ha fatto un gran bene, aiutandomi a fondare l'edificio spirituale sulle basi indicate dallo stesso Fondatore. Le Edizioni paoline l'hanno recentemente rieditata, considerandone l'attualità anche alla luce della riflessione conciliare. Per chi cerca le fonti della spiritualità confortiana l'opera del Pollien resta un riferimento fondamentale.

Mons. Giovanni Gazza sx
Parma, 8 settembre 1996

ENGLISH SUMMARY

In the introduction to his article Mons. Gianni Gazza says: "I am profoundly thankful for the fraternal invitation offered me to express some thoughts on the Testament Letter of our Blessed Founder on the occasion of the 75th anniversary of its original edition. I am grateful for this opportunity first of all because it is a pleasing task to take in hand once again a text which has always been for me a guiding light in my by now not-so-short Xaverian life. I write simply without pretending to say anything new but only to testify to sentiments of indelible gratitude to one who with his life and words is the father of our vocation."

Mons. Gazza begins from his own youthful memories. He then links the Testament Letter with the equally rich contents of our Constitutions. All of these texts, he says, are deeply rooted in the personal spirituality of our Founder.

[J.F.]

UN INSUPERATO TESTO DI VITA SPIRITUALE

La Lettera Testamento nel 75° anniversario della pubblicazione

La lettera del 2 luglio 1921 con cui Mons. Conforti presenta ai suoi figli il testo delle prime Costituzioni è stata sempre considerata da noi, anche a distanza di settantacinque anni, un documento di straordinario valore storico e affettivo, ma anche un insuperato testo di vita spirituale. Il tempo che passa non ne rende affatto obsoleto il contenuto. Essa è entrata a buon diritto nel nuovo testo delle Costituzioni riscritto secondo le esigenze e i dettami del Concilio Vaticano II. Questa lettera non pretende di aver anticipato il Concilio, anche se, leggendola oggi, essa non sfigura nell'attuale contesto missionario, anzi rimane per noi una fonte che continua a offrirci utili illuminazioni sulla maniera di vivere la nostra vocazione Saveriana.

Una lettera, un testamento e un ritratto

Essa è certamente e prima di tutto una lettera del Padre comune, un mezzo che egli ha scelto per comunicare con i suoi figli che ormai erano dispersi nel mondo. È un segno del suo affetto paterno prima che un documento dottrinale, un modo per avvicinarsi a loro per dire loro quelle verità che - secondo lui, e non solo lui - rivestono un'importanza permanente per noi Missionari Saveriani. In questa prospettiva questa Lettera può assumere anche le caratteristiche di un testamento che il padre lascia ai suoi figli.

Egli stesso afferma alla conclusione della Lettera che questa contiene un desiderio che, dice ai suoi figlioli, "dovete considerare come il testamento del Padre ..." (10)¹.

Non che egli fosse allora in punto di morte. Nel 1921 egli si era ormai ristabilito dall'esaurimento che l'aveva strappato dalla sede di Ravenna, ed era nel pieno dell'attività episcopale a Parma. Sarebbe morto dopo dieci anni. Eppure questa può essere considerata una Lettera Testamento nella quale confida ai suoi tutte le cose che gli interessa di mettere in chiaro o al sicuro in caso di sua morte.

Più la leggo e più mi pare che in essa, oltre a darci una spiritualità apostolica, il Fondatore ci offre anche un suo autoritratto. Nelle sottolineature e nelle raccomandazioni che egli offre ai suoi figli, "presenti e futuri" (10) e soprattutto in quella che egli chiama "la caratteristica che dovrà distinguergli" (10), troviamo il suo profilo umano e spirituale. Ne risulta una figura affascinante nella sua simpatica pacatezza e nella sua grande profondità spirituale, una persona tesa verso una santità che non poteva che essere contagiosa. Non è certo per nessuno

¹ I numeri citati tra parentesi senz'altra specificazione si riferiscono alla Lettera Testamento nella sua edizione ufficiale delle «Costituzioni e Regolamento generale». XI Capitolo generale, Roma 1983, pp. 113-126.

una meraviglia vedere che la sua memoria si è perpetuata fino ad oggi anche fuori dell'Istituto.

“Dio non poteva essere più buono con noi”

Questa è la prima verità che egli vuole ricordarci. Le Costituzioni sono certamente un dono della Divina Provvidenza e della Chiesa che consente a noi Saveriani di prendere parte con la nostra missione a quella ecclesiale. In questo momento sono molte le raccomandazioni che il Fondatore vorrebbe lasciare ai suoi figli alla conclusione del processo di costruzione della famiglia saveriana. Lo si vedrà leggendo la lettera.

Ma prima di tutto il Fondatore è ansioso di mostrarcì la bellezza “*e la grandezza della causa che ci stringe in una sola famiglia*” (11) e di ricordarci che Dio ci dimostra il suo amore di predilezione attraverso la vocazione con la quale ci ha chiamati. “*Dio non poteva essere più buono con noi...*” (1). Il Conforti si sente uno di noi, anche se la sua vita è stata abbastanza diversa dalla nostra, e insieme con noi fissa lo sguardo del cuore e della fede sul dono di Dio, affinché insieme attiviamo in noi il senso dell’azione di grazie.

Prima di ogni considerazione sull’utilità e sul valore missionario della vocazione saveriana, egli vuole farci consapevoli che essa è un dono prezioso di Dio che ci rivela il suo amore e che quindi richiede la nostra riconoscenza e un corrispondente impegno per vivere all’altezza di questo dono.

Sembra che egli si attardi estasiato a contemplare il cammino della sua stessa vocazione che l’aveva segnato fin dalla giovane età, che si era consolidata nel corso della sua vita con il passare del tempo e che mai era venuta meno malgrado gli avvenimenti strani e inattesi attraverso cui Dio l’aveva condotto dagli impegni diocesani sempre più assorbenti, fino alla nomina ad Arcivescovo di Ravenna, alla successiva malattia e poi all’incarico episcopale di Parma. Sembra quasi che egli veda scorrere nella sua storia e in quella dell’Istituto il filo rosso della misericordia di Dio che si preoccupa del bene dei suoi figli e cerca di suscitare sempre le forze necessarie per i suoi disegni di amore e di salvezza.

Questo invito alla contemplazione e alla riconoscenza È significativamente il punto di partenza della sua Lettera, quasi la proclamazione di un «evangelo», ossia di una notizia carica di gioia dalla quale poi discende naturalmente una coerente prassi di vita. La missione nasce nell’azione di grazie per l’amore ricevuto gratuitamente da Dio (RMi 60). Davvero “*Dio non poteva essere più buono con noi...*”. Non è difficile sentire riecheggiare in queste parole la gioia e la riconoscenza per l’amore di Dio rivelato

nella Scrittura: “*Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà...*” (Ger 31,3) e “*con affetto perenne ho avuto pietà di te*” (Is 54,8; 60). È lo stesso amore che si trova nel Nuovo Testamento dato e richiesto a Simone figlio di Giovanni: “*Mi vuoi bene tu più di costoro? Pisci i miei agnelli...*” (Gv 21,15).

Una visione nuova e positiva dei voti e della vita consacrata

Dalla contemplazione riconoscente della bellezza della vocazione il Conforti passa alla descrizione dei voti considerati da lui come le modalità concrete per vivere la vocazione missionaria saveriana. È fonte di commossa riconoscenza al nostro Fondatore sapere che egli ci ha voluti consacrati a Dio in quella testimonianza particolarmente forte che è la vita consacrata nella povertà, castità e obbedienza.

Forse ci siamo chiesti se la vita consacrata non sia un “di più”, qualcosa di non necessario per la missione. Lo si potrebbe credere, soprattutto se prevalesse in noi quella visione utilitaristica che oggi caratterizza il nostro mondo. Ma la vita consacrata, vissuta nella sua pienezza, È una forma di “sovabbondanza di gratuità” come l’ha chiamata recentemente il Papa (Vita Consecrata n.104 che cita Gv 12,1-8, l’unzione di Betania). Essa è certamente un gesto di gratuità che riconosce l’Assoluto di Dio, abbellisce la chiesa e la fa gioire come il profumo versato da Maria di Betania sui piedi di Gesù, che riempie tutta la casa (Gv 12,3).

La vita consacrata può consolidare lo spessore d’amore personale ed ecclesiale della nostra esistenza missionaria. In tempi in cui sembrava che si mirasse anzitutto ad avere degli Istituti missionari, sciolti da voti e da strutture ancora molto monastiche per puntare primariamente all’efficacia pastorale, il Conforti sentiva di dover dare molta importanza ai voti di povertà, castità e obbedienza.

Essi non erano per lui qualcosa di aggiunto su un progetto di vita che già era elaborato per assecondare una forma imposta dall’autorità ecclesiastica. Al contrario, la storia delle nostre Costituzioni ci mostra che Mons. Conforti ha dovuto tribolare e attendere molto tempo per vedere accettata questa sua visione allora inusuale e positivamente non voluta dalla Santa Sede.

I voti sono invece il cuore del progetto missionario di Mons. Conforti che voleva che noi Missionari Saveriani fossimo portatori di un messaggio fatto carne nella nostra vita, portatori, in un certo senso, della presenza ai non-cristiani di Gesù povero, casto, obbediente nella fragilità della nostra persona. E noi sappiamo quanto significasse per lui la persona di Gesù Cristo, la sua passione e la sua croce.

Ciò che fa la differenza: la centralità della missione *ad gentes*

Ma il tratto caratteristico che egli vuol introdurre nel carisma saveriano sono i voti letti alla luce di un quarto voto, quello di consacrarsi alla missione *ad gentes*, che È la chiave che dà la giusta interpretazione della consacrazione a Dio nei tre voti tradizionali. Nel 1921 non era possibile aggiungere un quarto voto. Solo l'ultima redazione delle Costituzioni del 1983 ha potuto riprodurre il vero progetto confortiano (Cost. nn. 17-19). Ora risulta chiaro che noi siamo stati voluti come dei consacrati alla missione e per la missione e che l'aspetto specificamente saveriano della nostra consacrazione sta nella sua ordinazione alla missione: “*Per vivere ed esprimere più radicalmente la nostra consacrazione alla missione, ci mettiamo alla sequela di Cristo con i voti di castità, povertà e obbedienza*” (Cost. n.18). Già nella Lettera Testamento appare chiaro che per il nostro Fondatore “*la vita apostolica e la vita religiosa sono un carisma unico e inscindibile*” (Cost. n.18) e che questa congiunzione “*costituisce per sé quanto di più perfetto, secondo il Vangelo, si possa concepire*”².

Il Conforti non ci ha voluti genericamente poveri, casti e obbedienti, ma poveri affinché “*Dio regni da solo nei nostri cuori*” (4), casti per godere “*la pace, il gaudio del cuore*” (5) in modo da essere in grado di offrire amore a tutti, obbedienti “*per raggiungere la piena indifferenza*” ed essere strumenti docili, ancorché responsabili, per la missione (6) Infine per Mons. Conforti i voti sono “*una specie di martirio*” (2), una continua e personale testimonianza a Gesù Cristo e al suo Vangelo che diventa il vero contenuto della missione e della nostra proclamazione evangelica.

Quest’“*uomo nuovo*” (Ef 2,15; 2 Cor 5,17; Gal 6,15) che nasce dalla professione - quasi per “*un secondo Battesimo*” (2) - È il vero missionario: egli non è l’eroe che è spinto dalla sua magnanimità e dal suo attivismo a promuovere il bene dei fratelli, ma un discepolo animato dallo Spirito di Gesù che testimonia “*il Vangelo della grazia di Dio*” (At 20,24) e annuncia il suo Signore crocifisso e risorto che attira a sé tutti (Cfr. Gv 12,32) e realizza così il suo Regno. Questo è il missionario che il Beato Guido Maria Conforti voleva. Non si può non scorgere una felice consonanza con l’intuizione del Concilio Vaticano II che pone l’appello al

² Nelle affermazioni del Fondatore risuonano gli echi di una spiritualità apostolica di origine paolina (Col 3,3) e ignaziana (Esercizi Spirituali. il principio del magis al n. 23/e, Ed. Paoline 1988. p. 60: vedi anche i mi. 98. 155/c. 168.179.180.183.185) che è tipica del Fondatore.

martirio immediatamente prima della trattazione della vita consacrata (LG 42).

La vita consacrata ci libera da tutto ciò che è terrestre “*per vivere una vita nascosta in Dio con Gesù Cristo*” (2), ci rende disponibili al servizio divino e ci fa aspirare “*a cose sempre migliori*” (2) e ci consente di proporre la novità evangelica (2 Cor 5,17), grazie alla testimonianza di una vita nuova, segnata dall’amore gratuito (Cfr. 2 Cor 5,14) e dalla carità universale che Dio ha riversato nel nostro cuore per mezzo dello Spirito che ci ha dato (Rom 5,5).

Sappiamo che non È possibile ridurre l’evangelizzazione ad una proposta di formule intellettuali. Essa si realizza grazie a dei modelli di vita proposti a coloro che intendono entrare nella Chiesa. Infatti dice Paolo VI che “*l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni. (...) È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità*” (EN 41).

Un Padre di missionari che non è stato in missione

Alla luce di tutto questo mi pare chiaro perché per Mons. Conforti i voti fossero così importanti e perché li abbia difesi con tanta pazienza anche contro l’autorevole insistenza della Santa Sede, perdendo tempo, energie e mettendo a dura prova la resistenza anche di coloro che egli mandava a Roma a perorare la sua causa.

Non nascondo che sento tenerezza ed ammirazione per quest’Uomo che si è trovato ad essere padre di Missionari, senza essere mai stato in missione. Come poteva offrire ai suoi figli una spiritualità missionaria che li avvisasse alla missione e li accompagnasse nelle varie situazioni della missione?

Certamente non troviamo in questa Lettera quelle prospettive esplicitamente missionarie che possiamo trovare nei testi di Mons. Daniele Comboni, che era un fondatore di missionari, formatosi egli stesso nel campo missionario. Eppure la spiritualità che egli propone non è una generica spiritualità rivestita di vaghe raccomandazioni missionarie. Tutt’altro!

È normale che, essendo il Fondatore un vescovo diocesano, sentisse che la missione in Cina nasceva dalla stessa radice di quella che si svolgeva a Parma, pur essendo differente nelle circostanze esterne (come avrebbe poi affermato il Decreto conciliare *Ad Gentes*, n. 6c). E tuttavia la spiritualità che egli presenta nella Lettera

Testamento sarà missionaria perché, destinata com'è a dei missionari che annunciano ai non-cristiani Gesù Cristo crocifisso e risorto, punterà sugli atteggiamenti radicali, essenziali della missione.

Credo che in Mons. Conforti dobbiamo riconoscere due valori: una grande onestà intellettuale che non si avventura in indicazioni di metodologia missionaria che non conosce³ e che lascia all'Ordinario diocesano, raccomandando ai suoi di porsi "interamente in mano di chi governa la Missione" (RF 11). Ma ancora più una profonda intuizione spirituale: la spiritualità che presenta ai suoi Saveriani nella Lettera Testamento punta alla radice della missione, all'essere del missionario, alla fede, obbedienza e carità del missionario, e si propone di alimentarne la "vita interiore (che) lo porti a pensare, a giudicare, ad amare, a soffrire, a lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo" (LT 7 e RF 18). Da questo essere nasce poi l'agire dell'apostolo. Perciò egli rivolge la sua attenzione all'esperienza religiosa del missionario (vita di fede, di orazione e di comunione) dentro la quale Dio ama, chiama e invia in missione.

È certamente importante per il Conforti mandare effettivamente in Cina i suoi Saveriani e l'ha fatto senza badare a critiche e neppure a spese. Ma egli vuol assicurarsi che chi è mandato coltivi con attenzione e perseveranza la vera radice della missione, che non può consistere in un entusiasmo effimero, e neppure in un generico fare-per-gli-altri, ma che trova la sua fecondità e le sue motivazioni nell'unione con Dio che mandandoci in missione, ci fa essere missionari (Gv 15,1-6).

La fedeltà all'Istituto è un bene che deve essere alimentato

L'amore che il Conforti ha per la sua Famiglia di missionari lo spinge a invitare alla fedeltà e alla perseveranza nella vocazione. Nella Lettera Testamento egli chiede per i Saveriani "lo spirito degli Apostoli e la perseveranza finale" (11). Infatti nulla è automatico nella vita consacrata e nulla deve essere dato per scontato. L'insistenza del Conforti sul dovere di alimentare la propria personale fedeltà all'Istituto Saveriano (3) ci fa sentire che egli era cosciente dei limiti personali dei singoli e di quelli dell'Istituto che presto si sarebbero fatti sentire portando magari

³ E tuttavia possiamo notare nella Regola Fondamentale che il Conforti ha lasciato alcuni temi missionari importanti: oltre all'esclusività della missione ("il dovere di tutti i giorni e la regola del loro operare" RF 7), lo spirito di obbedienza e di comunione con l'Ordinario del luogo RF 12), l'attenzione alle "buone costumanze della Missione" (RF 13), le virtù del missionario (RF 15), l'impegno per una preparazione sempre migliore (RE 16) e lo studio dell'ambiente missionario (RFI 7).

qualcuno a progettare di staccarsene. Per prevenire questa possibilità che egli considera come un vero rischio per l'Istituto (3 e 6), egli presenta ed elabora nella Lettera Testamento i mezzi per la vitalità e la freschezza dell'Istituto. Si tratta di mezzi tanto comuni quanto necessari che non devono trarci in inganno per la loro scontata semplicità.

La fede e l'obbedienza

Per il Conforti la fede non è come abbiamo già visto un assenso solo intellettuale, ma "la vita del giusto, in genere, e tanto più del Sacerdote e dell'Apostolo", una vita di ascolto e di obbedienza che ci porta a "cercare e volere il beneplacito di Dio e non il nostro" (7). Lo spirito di fede è la sapienza di chi guarda il mondo con gli occhi di Dio. Non a caso egli, citando un testo della Lettera agli Ebrei che gli era molto caro (12,1-3) raccomanda di "tenere Cristo innanzi agli occhi della nostra mente" (7).

La vita di fede è anzitutto contemplazione dell'umanità del Signore Gesù: "Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria secondo l'azione dello Spinto del Signore" (2 Cor 3,18). Così il Saveriano cerca di identificarsi sempre meglio a Cristo che il Fondatore chiama il nostro "prototipo" (3) e la fede diventa la forma della nostra vita e l'epifania del Cristo che vive e opera in noi.

È la fede che trasforma o, meglio, informa "i pensieri, le intenzioni, i sentimenti, le parole e le opere nostre", in una parola, tutta la nostra esistenza, la quale diventa una epifania della "vita interiore di Cristo in noi" (7). La fede per Mons. Conforti è questa continua ricerca di Dio che caratterizza la vita dei primi discepoli nel Vangelo di Giovanni (Gv 1,38) diventando così anche il nucleo di ogni vita cristiana. È questa fede che ci porta a ricercare Dio e le sue tracce (AG 11 e 18) nelle culture e che ci dà la capacità di discernere la sua azione nella storia. Non per nulla alla conclusione della Lettera Testamento il Fondatore sintetizza l'atteggiamento di fede del Saveriano con una formula di tono ignaziano⁴: "veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto acuendo in noi il desiderio di propagare ovunque il suo Regno" (10). Così il Saveriano sarà davvero "contemplativo nell'azione" missionaria.

⁴ Ignazio chiedeva che i religiosi fossero 'frequentemente esortati a cercare Dio in tutte le cose spogliandosi il più possibile dell'amore verso le creature per trasferirlo tutto verso il creatore di esse: amando Lui in tutte le creature e tutte le creature in Lui, come vuole la sua santissima volontà' (Ignazio di Loyola, Gli Scritti Ed. UTET Torino 197, p.483; vedi anche la lettera di Ignazio di Loyola al Padre Branda sulla formazione degli studenti. Ibid. p824).

La fede comporta come sua normale conseguenza e campo d'attuazione lo “*spirito di obbedienza pronta, generosa, costante in tutto e ad ogni costo*” (10) che è la caratteristica del Figlio di Dio, venuto non per fare la sua volontà, ma la volontà del Padre (Gv 5,30; 4,34; 6,38). Come quella del Figlio di Dio, anche l'obbedienza del discepolo che nasce nella fede è obbedienza filiale: nasce nell'amore e cresce nella fiducia. Il voto di obbedienza fa del missionario un'icona vivente del Figlio di Dio la cui obbedienza diventa a sua volta la misura e il criterio dell'obbedienza del Missionario Saveriano.

Mons. Conforti vede in questa fede obbediente la garanzia del futuro sviluppo della sua Famiglia e nel suo affievolirsi “i sintomi di una dissoluzione più o meno lontana dell'umile nostra Congregazione”(6). Per questo egli si affretta a raccomandare di alimentare questa vita di fede e di obbedienza con lo spirito dell'orazione ossia con la continua unione con Dio per mezzo di Gesù Cristo.

Questo spirito di orazione ha bisogno anche di momenti forti di preghiera (che egli al n. 8 della Lettera chiama, come allora si usava, “*pratiche di pietà*” e soprattutto di una profonda e personale vita eucaristica affinché Gesù “*sia sempre il centro dei nostri pensieri e dei nostri affetti*” (8). Lasciar cadere le pratiche di pietà - dice realisticamente il Conforti - È il primo passo per raffreddarsi nell'amore, perdere il gusto delle cose di Dio, e “*ogni lena pel bene*” e quindi anche lo zelo per la salvezza della propria anima e di “*un numero incalcolabile di altre*” (8).

“Amore intenso per la nostra religiosa famiglia”

Insieme con lo spirito di fede il Conforti sottolinea l'importanza di alimentare continuamente nell'Istituto l'amore fraterno, che è il comandamento «nuovo» costitutivo di ogni comunità cristiana. L'amore “*per noi e pei fratelli ed innanzi tutto per quelli che formano con noi una stessa famiglia religiosa ed hanno comune (...) tutto*” (9) dovrà crescere in noi fino ad essere “*intenso*” e “*a tutta prova*” (10), fino a fiorire e fruttificare in un'autentica “*unione di menti e di cuori*” (9).

Per questo il Fondatore nella Lettera Testamento ci raccomanda con insistenza di essere animati da vero affetto fraterno, pronti all'aiuto vicendevole, alla consolazione reciproca nelle prove e alla correzione fraterna (Cfr. RF 46) per essere guidati dalla “*carità di Gesù Cristo, quale la descrive il sublime Apostolo delle genti*” (9). Se, come è probabile, Mons. Conforti a questo punto aveva davanti agli occhi l'inno della carità (1 Cor 12,31-13,13) e gli altri principali testi paolini sulla carità (Rom 12, 9-10; 13,8-10; 1 Tes

5,14-15) possiamo renderci conto di quali mete egli ci addita.

È vero che il Fondatore non ha dato alla vita di comunione e alla sua valenza apostolica quello spazio e quelle motivazioni teologiche che oggi solitamente si danno. Ma la sua insistenza sull'amore fraterno, sullo spirito di famiglia e sull'urgenza di salvare la concordia e la comunione tra noi (“*Ognuno sia sollecito di conservare gelosamente il vincolo di questa unione santa ...*” LT 9) ci richiama quei testi degli Atti degli Apostoli cui le nuove Costituzioni e i documenti recenti della chiesa in materia di vita consacrata fanno riferimento (At 2,42-48; 4,32-35).

Se è vero quel che si dice, che cioè l'insistenza del Conforti sulla concordia rivolta particolarmente a coloro che “*sono addetti alle case dell'Istituto e sono chiamati a preparare gli altri all'apostolato*” (9), sia stata causata dai primi contrasti manifestatisi, proprio in quei mesi, tra la direzione generale dell'Istituto e qualche formatore, possiamo comprendere quanto questa stesse a cuore al Fondatore. Notando con preoccupazione che i suoi figli incominciano a lasciarsi guidare da forme di individualismo e di particolarismo, egli accentua la necessità della “*concordia fraterna*” (9), ossia di quella forma di amore che porta alla comunione, a mettere insieme cioè i cuori per perseguire insieme le stesse finalità apostoliche.

Dalla comunione fraterna e dallo spirito di famiglia che nasce dalla comune appartenenza alla Pia Società, il Conforti si attende quello “*spettacolo consolante*” (9), quella testimonianza eloquente tanto necessaria per l'evangelizzazione del mondo. Infatti “*è l'amore tra i cristiani, tra i membri della stessa comunità, all'interno della chiesa che ha efficacia missionaria presso gli uomini, proprio perché nell'adempimento del mandatum novum c'è il manifestarsi della potenza e delle energie del Risorto che attirano tutti a lui*”⁵. Il Conforti certamente intuiva che la comunione fraterna e lo spirito di famiglia potevano funzionare da catalizzatore per far reagire il mondo e il Vangelo e dare come risultato “*la formazione di una sola famiglia cristiana che abbracci l'umanità*” (1) secondo il progetto del Regno di Dio.

Per rendere possibile e autentico lo spirito di famiglia ci chiede di essere pronti a sacrificare generosamente “*l'egoismo individuale, lo spirito di censura e della mormorazione, la tendenza alle contese e alle particolarità, la mania di comparire e di primeggiare*” (9). È infine significativo il tocco di tenerezza materna che Mons. Conforti aggiunge al volto del suo Istituto missionario. Ci

⁵ Enzo Bianchi - Luciano Manicardi, La carità nella chiesa, Edizioni Qiqatón Comunità di Bose, 1990, p. 29.

invita infatti a considerarlo non come un'istituzione o un'organizzazione, pur necessaria e benemerita, ma come una "famiglia" (11) e ad amarlo come una "madre amorosa, sollecita sempre del bene morale e materiale dei singoli" (LT 10 e RF 45): da essa si attende che non badi a spese per curare i figli ammalati (RF 47) e che allarghi il suo amore e le sue attenzioni anche ai parenti e ai benefattori (RF 49,50).

Certamente il Fondatore ci ha dato personalmente un esempio di questa capacità di sacrificarsi per amore della famiglia saveriana e della missione affidatale. E non solo quando ha messo a disposizione di tutti i suoi beni personali, il suo tempo e il suo cuore, ma soprattutto nella grave prova del 1928 quando nel corso della visita in Cina ha saputo rispondere con pazienza e magnanimità a quei confratelli dai quali era stato fatto oggetto di incredibili sospetti.

Il ritratto del missionario saveriano è il ritratto del Conforti stesso

Verso la fine della Lettera Testamento il Conforti traccia anche un ritratto del Saveriano presente e futuro. Esso dovrà essere "*la risultante di tre coefficienti*" già sviluppati nei loro dettagli nel corso della Lettera e che il Fondatore presenta in modo sintetico al n. 10: "*Spirito di viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto acuendo in noi il desiderio di propagare ovunque il suo Regno; spirito di obbedienza pronta, generosa, costante in tutto e ad ogni costo (...); spirito di amore intenso per la nostra religiosa famiglia che dobbiamo considerare qual madre e di carità a tutta prova pei membri che la compongono*".

Potremmo dire che questo sogno che il Conforti considera come il "*testamento del padre*" lo trasforma in preghiera che affida al Cuore adorable di Gesù. Egli si comporta come il Signore che, alla fine della sua permanenza tra i suoi discepoli (Gv 17,1-26), li affida al Padre e prega per la loro santificazione e la fecondità della loro missione nel mondo.

Un'ultima cosa che mi riempie il cuore di riconoscenza per il Conforti: in questo sintetico ritratto del Missionario Saveriano egli ci ha lasciato i tratti fondamentali della sua fisionomia umana e cristiana. Rileggendo questa Lettera infatti noi ci troviamo davanti agli occhi quasi un progetto per la nostra vita saveriana. Figli di Mons. Conforti, abbiamo l'impegno - mai finito - di assomigliare a nostro Padre rivivendo in noi le sue virtù e i suoi atteggiamenti.

Egli potrebbe ripeterci quello che Paolo diceva ai suoi cristiani: "*Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo*" (1 Cor 11,1). Mons.

Conforti, cercando di seguire Cristo, è diventato una persona ricca di umanità e di grazia, di attenzione e di amore che ha sentito profondamente l'ansia di portare il Vangelo ai più lontani come ai vicini per "*fare del mondo una sola famiglia*" (cfr. 1), che ha vissuto di fede, di obbedienza e che ha amato tutti con un cuore di padre e fratello.

Egli è diventato per noi un'immagine di Gesù, missionario del Padre, un cristiano che ha preso così sul serio l'impegno battesimale di conformarsi a Cristo, tanto che gli stessi fedeli della sua diocesi lo paragonavano al Signore stesso e si chiedevano con ammirazione e affetto: "*Ma potrà Dio essere più buono del nostro Vescovo?*". E certamente egli doveva esserne un'immagine fedele, se la Chiesa l'ha proclamato beato lo scorso 17 marzo 1996.

Si dice - e a ragione - che la crisi che colpisce oggi la vita consacrata è crisi che viene dalla mancanza di una chiara spiritualità, di identità pastorale e di modelli. Per questo una rilettura di questa fondamentale Lettera del nostro Padre e Fondatore non potrà che essere benefica per tutti noi e per il futuro della nostra Famiglia Saveriana.

P. Gabriele Ferrari sx
Tamion (Vigo di Fassa, TN),
10 agosto 1996

ENGLISH SUMMARY

The letter of the 2nd of July, 1921 with which Mons. Conforti presents to his sons the text of the first Constitutions has always been considered by us, even after seventy five years, not only as a document of extraordinary historical and affective value but also as an unsurpassed text of spiritual life. The passing of time has in no way made its content obsolete. With every right it has been included in the new text of the Constitutions rewritten in accordance with the requirements and the dictates of the Second Vatican Council. This Letter does not pretend to have anticipated the Council even if reading it today is not out of place in the actual context of mission. On the contrary, it remains for us a source which continues to offer us useful insights on how to live our Xaverian vocation.

The article of Fr. Gabriele Ferrari, former Superior General, highlights some approaches to reading the Letter which help us rediscover besides the figure of the Father and Founder also some characteristic elements of our Xaverian spirituality.

[J.F.]

UN PROGETTO CHIARO E APPASSIONATO

Premessa: un commento organico e approfondito della Lettera Testamento (LT) richiederebbe molto tempo e studio; ciò che mi è difficile reperire in questo momento. Mi limiterò quindi a qualche semplice osservazione su alcuni aspetti che mi sembrano più importanti, indicando nello stesso tempo qualche spunto di riflessione per noi. Prima però due rilievi introduttivi.

INTRODUZIONE

a) Portata della Lettera

Questo testo ha certamente costituito per il Fondatore oggetto di lunga riflessione e accurata elaborazione. La struttura logica e chiara del testo, la connessione e l'equilibrio delle parti, la concisione e completezza della materia, le annotazioni a volte molto puntuale e personali, le espressioni precise e non ripetitive... sono segno appunto della grande attenzione e quindi dell'importanza che egli annetteva a questa lettera. Del resto lui stesso lo fa capire quando chiede di considerarla come "il Testamento del Padre". Ciò appare anche dalla sproporzione tra l'occasione che l'ha motivata e che poteva essere liquidata con poche parole di circostanza, e l'elaborazione del testo che ci presenta. Per lui questa è un'opportunità per ripresentare le linee portanti del suo progetto e il senso delle Costituzioni e con ciò stesso della Congregazione e della vocazione dei Saveriani. Si può dire che qui egli intende trasmettere a tutti i Saveriani la sintesi del suo pensiero ed il contenuto più profondo del suo cuore.⁶

b) La struttura

Per iniziare, credo sia utile mostrare la struttura della LT per coglierne con più chiarezza il contenuto e far così risaltare la connessione delle idee. Si tratta di uno svolgimento molto lineare:

Introduzione

(n.1A, fino a "...alla sua Chiesa.")

A) Sublimità della vocazione alla vita apostolica unita alla vita religiosa (VR): (nn.1B-3).

Presentazione dei singoli voti:

- la povertà (n.4)

- la castità (n.5)

⁶ Ciò egli avrebbe voluto trasmettere nel e attraverso il testo delle Costituzioni, ma le leggi canoniche dei tempo lo rendevano impossibile (Cfr. P. Alfiero Ceresoli sx, Un progetto originale in una struttura prefabbricata. Le Costituzioni saveriane del 21-31, al Convegno "Saveriani 1995: Progetto e realtà", Parma, 12-15 Giugno 1995, pro manuscripto, pp. 28), così che egli si è trovato quasi costretto ad esprimere in un testo esterno ciò che più gli premeva dire riguardo al senso e alle caratteristiche della sua famiglia missionaria. Ciò è stato provvidenziale, perché, mentre le sue Costituzioni per necessità di cose sono state rielaborate, il testo che egli ha preparato per introdurle, rimane perenne ispirazione per i Saveriani.

- l'obbedienza (n.6)
- B) La vita di fede e di apostolato centrata su Cristo (n.7).
Le "pratiche di pietà" per la salvaguardia della fede (n.8).
- C) L'amore ai fratelli (n. 9).
- D) Sintesi:
Le caratteristiche del saveriano (n. 10)
Saluto conclusivo (n. 11).

SUBLIMITÀ DELLA NOSTRA VOCAZIONE

La prima affermazione che il Fondatore fa riguardo alla nostra vocazione si riferisce alla sua sublimità, come costantemente ripete in tanti altri suoi testi. Egli anzi ritiene che questa convinzione debba essere coltivata ed alimentata poiché il fine che ci proponiamo costituisce l'unico nostro vanto⁷. È tanto grande questa vocazione che il missionario è visto come "la personificazione più bella e sublime della vita ideale. Egli ha contemplato in ispirato Gesù Cristo che addita agli Apostoli il mondo da conquistare... e ne è rimasto rapito" (DP 12, La parola del Fondatore, ISME, Parma 1966, p.103). Credo che anche oggi sia per noi fondamentale raggiungere un concetto alto della nostra vocazione, fino ad esserne in qualche modo rapiti, evitando così sia di darlo per scontato (poiché scontato non è) sia di rassegnarsi all'insignificanza o al vivacchiare quotidiano.

UNIONE TRA VR E MISSIONE

Un altro elemento caratteristico del Fondatore è la stretta, inscindibile unione tra VR e missione. Non si tratta di due elementi giustapposti, ma di una sola vocazione all'apostolato, qualificata evangelicamente.

Per capire ciò appieno occorre richiamare alla mente le caratteristiche specifiche di Gesù nell'annuncio del Regno di Dio. Quelle caratteristiche sono raccolte schematicamente nel racconto della tentazione, sono richiamate in continuità durante la sua vita pubblica e hanno la loro piena attuazione nell'evento pasquale. Sono le caratteristiche di un messianismo che passa attraverso la misericordia condiscendente e gratuita di Dio, attraverso il suo abbassamento, la

⁷ Questa umile famiglia "nulla può vantare all'infuori della grandezza del fine che si propone di raggiungere" [cit. da A. Ceresoli, ivi, p. 7].

non utilizzazione delle forze di questo mondo e la stoltezza del proprio sacrificio... Questa modalità di attuazione del Regno di Dio è essenziale per la nostra fede e quindi elemento irrinunciabile, sia come contenuto che come metodo, per la sua diffusione. E quindi, come per Gesù, questa modalità è l'elemento qualificante dell'annuncio del Regno da lui vissuto, così, secondo il Fondatore, anche per l'apostolo la stessa modalità evangelica, espressa dai voti, è elemento inseparabile della vocazione apostolica, destinato a renderla più chiara ed efficace.⁸ Ciò vale naturalmente per ogni vocazione apostolica, ma il Fondatore l'ha voluto esplicitare e sottolineare per noi attraverso la professione dei voti.

Questa unione non appare solo nel reciproco influsso tra Voti e apostolato a livello teorico, ma deve essere operante anche nella vita spirituale dell'apostolo. Si potrà confrontare al n. 7 come la centralità di Cristo nella vita del missionario è espressa tutta nel suggerimento di atteggiamenti e comportamenti del vivere quotidiano. E le pratiche di pietà che egli raccomanda al missionario (n. 8) sono finalizzate non solo alla sua santificazione personale, ma anche all'efficacia dell'apostolato. Non che l'apostolato costituisca in se stesso un pericolo; È invece occasione e strumento di crescita anche per l'apostolo: dipende però da come lo si svolge.

QUALCHE ANNOTAZIONE SUI VOTI SECONDO IL FONDATORE:

a) Nelle sue considerazioni sui Voti il Fondatore non si ferma all'aspetto giuridico, ma si preoccupa di sottolinearne invece lo spirito, il senso, la funzione. I voti sono l'espressione e lo strumento per il raggiungimento di atteggiamenti evangelici, in vista della santificazione personale e della efficacia apostolica. Non c'è divisione nella visione del Fondatore.

b) I voti sono "una specie di martirio" (n. 2). Si può vedere in questa espressione una conferma della centralità della esperienza del Crocifisso nella sua vita spirituale. Quella esperienza non solo non l'ha abbandonato mai, ma è cresciuta con lui, colorando di sé la sua vicenda spirituale e tutta la vocazione missionaria.⁹

⁸ "Il distacco da ogni cosa della terra e il sacrificio totale e irrevocabile di tutta la vita per la più grande e santa delle cause possono meglio contribuire al trionfo della medesima" (cit. da Ceresoli, ivi, p. 18).

⁹ "Quando io sarò innalzato dalla terra, sopra la croce, attirerò a me tutte le cose'. In queste parole è compendiato lo scopo della sua missione e il segreto delle sue vittorie. E la missione di Cristo, è la missione vostra, il segreto delle sue Vittorie deve pur essere il segreto dei vostri successi; la croce, il sacrificio di voi stessi. ... Ma per riuscire in questo (la realizzazione del Regno di Dio) voi non potete adoperare mezzi diversi da quelli adoperati da Cristo per la fondazione del suo Regno". (DP 16, La parola del Fondatore, ISME, Reprint

Probabilmente abbiamo qui anche un accenno alla sua esperienza personale nella pratica dei voti, nonostante che quella pratica sia sempre apparsa ai suoi contemporanei quasi ovvia e addirittura spontanea.

Sulla povertà

Questo testo ha delle formulazioni estreme: "distacco affettivo ed effettivo da tutte le cose del mondo", accontentarsi del cibo e del vestito ("tutto quello che a questo sovabbondasse [cioè al cibo e al vestito], sarebbe contrario alla povertà") ecc. Il Beato Conforti vuole che il missionario viva uno stile di reale povertà, così come egli stesso ne dava chiaro esempio e come era allora abituale anche per i suoi alunni. Non si pensi però che la sua concezione fosse individualistica; essa è anche strutturale. Basti pensare alla norma così rigorosa e nuova che proibisce alla Congregazione il possesso di beni immobili all'infuori di ciò che è usato direttamente dai missionari. In questo campo egli ha voluto essere particolarmente rigoroso.

Può far meraviglia però questo linguaggio quando si sa che in varie occasioni ha piuttosto largheggiato. Se si bada bene però, mi sembra che gli esempi che vengono portati di una sua "larghezza di vedute", si riferiscono sempre agli strumenti dell'apostolato; come, per esempio: i mezzi richiesti dai missionari in Cina, gli strumenti della formazione (la casa, le vacanze estive, i corsi vari di studio che potevano apparire anche non strettamente necessari, i vari mezzi della propaganda nelle sue varie forme...). Credo che ciò si possa comprendere sulla base di una distinzione che probabilmente il Fondatore faceva tra lo stile di vita dell'apostolo (che deve essere come ci sta raccomandando) e gli strumenti necessari dell'apostolato (che possono invece essere proporzionati alle necessità).¹⁰

Sulla castità

Le considerazioni che il Fondatore presenta su questo punto possono dare l'impressione di una visione troppo timorosa e i suggerimenti che offre possono apparire puramente ripetitivi delle proposte ascetiche proprie del suo tempo. Egli ci offre invece delle annotazioni molto belle e preziose, accompagnate dalla grande abbondanza e dal realismo di suggerimenti concreti. Accenno solo a qualcuna delle sue considerazioni, utili ancor oggi a noi e frutto di molta saggezza ed esperienza: lo stretto rapporto tra castità, tensione

Parma, 1966, p. 111). Perciò "al missionario che parte non viene fornita altra arma all'infuori del Crocifisso".

¹⁰ "Ognuno quindi si accontenti per del necessario al vitto e al vestito.....(n. 4). Ci si potrebbe domandare però se quella distinzione, che sembra presa dalla visione culturale del suo tempo, sia, e fino a che punto, difendibile ancora oggi.

spirituale e apostolato e quindi la relazione tra perdita della castità e perdita di slancio verso il bene, il suggerimento di tener occupato lo spirito e gli occhi con le cose buone come salvaguardia, il non presumere delle proprie forze per non ingannarsi da soli, la necessità di uno stile generale di vita asciutto e controllato, il rapporto tra castità, pace e creatività dello spirito in genere...

Sulla obbedienza

Sembra sproporzionato lo spazio e il ruolo che il Fondatore dà all'obbedienza. "Sproporzionato" per noi, oggi, s'intende. Ciò appare sia dall'ampiezza che dà alla obbedienza al n. 6 (nella trattazione dei voti) che dal fatto di aver inserito l'obbedienza come uno dei fattori caratterizzanti i saveriani (al n. 10).

A quanto pare, l'obbedienza per lui era qualcosa di decisivo. Nella sua visione essa esprime l'atteggiamento stesso della fede dalla quale è inseparabile ed è inoltre la condizione prima per l'efficacia dell'azione apostolica. "Dallo spirito di obbedienza dipenderà la vita, la forza, la prosperità" della nostra Congregazione. La fede e il senso della sua famiglia missionaria sono le cose che più gli stavano a cuore: come avrebbe potuto non insisterci?

Il fatto che noi troviamo esagerato questo spazio dato alla obbedienza è il segno non del nostro progresso, ma della nostra involuzione. Giustamente difatti si è evoluta la modalità del processo di discernimento personale e apostolico; ma non è stata una perdita per la missione e quindi anche per i missionari la rinuncia al confronto nel discernimento o la abdicazione in favore della veduta e sensibilità del singolo? Una volta così ridimensionata l'obbedienza, dove appare oggi nella vita del missionario la priorità del Progetto evangelico sui gusti e sulle scelte delle persone? E una volta accettata la tendenza alla "conciliazione" delle esigenze della missione con i gusti e le visioni personali, come assicurare una continuità e quindi una efficacia all'azione apostolica? Tanto più che l'apostolato, toccando complessi e profondi fattori come sono quelli della cultura, per riuscire ha chiaramente bisogno di una azione che sia complessa, convergente e prolungata: cosa che è impossibile al di fuori di un progetto sovra personale. Sia per l'autenticità della vita di fede che per l'efficacia apostolica il Fondatore vedeva necessario questo grande ruolo della obbedienza.

IL CRISTOCENTRISMO

Il centro, sia materiale che ideale di questa Lettera, è il n. 7 ossia il cristocentrismo. Qui siamo al cuore della visione e della spiritualità del Fondatore: il punto di maggior importanza e

preoccupazione della sua vita e di quella dei suoi missionari. La vita di fede e l'apostolato sono strettamente relazionati a Cristo, anzi si nutrono continuamente della sua presenza e comunione. Vita di fede e apostolato si rafforzano reciprocamente perché ambedue hanno al loro centro e come loro contenuto, Cristo stesso. Le espressioni che egli usa dicono sostanzialmente la stessa cosa: prendere la Fede come criterio di condotta, "in tutte le contingenze tenere Cristo innanzi agli occhi... ed egli ci accompagnerà ovunque" e "in tutto da lui prendere ispirazione". Cristo deve occupare il centro della scena nello spirito e nel cuore del saveriano, deve essere sorgente di ispirazione continua, insomma diventare un compagno col quale si vive in amicizia. Questa che è una raccomandazione per noi, è per lui un modo di pensare costante, una abitudine dello spirito, e appare in continuità in tanti particolari. Così quando nel n. 8 presenta le "pratiche" per il nutrimento di quello spirito di fede, appare ancora la sua preoccupazione centrale che sta non nella esemplificazione che sta facendo quanto nello spirito che le deve animare¹¹; così quando si tratta di dare un fondamento teologico alla vocazione apostolica inevitabilmente viene fuori l'argomentazione cristologica¹² ecc.

Il cristocentrismo per il Fondatore non è (solo) una opzione culturale o teologica, una conclusione ragionata, è ormai un modo di pensare costante, una abitudine spirituale, un criterio di valutazione per ogni questione.¹³

LO SPIRITO DI FAMIGLIA E L'AMORE AI FRATELLI

Anche la scelta di questa caratteristica per la famiglia saveriana è del tutto rispondente alla centralità di Cristo a lui propria. Sia in forza della raccomandazione stessa di Gesù (suo "estremo ricordo" sua "eredità preziosa" [n. 9]), sia perché l'amore fraterno è la continuazione del Caritas Christi urget nos che, a sua volta, continua poi nell'apostolato. È la carità di Cristo difatti che deve regolare tutti i rapporti scambievoli, poiché non sarebbe possibile creare comunione se non si parte da una fonte comune e superiore e se non si fa riferimento ad un obiettivo, esso pure comune e superiore.

"Ognuno dal canto suo intanto..." stia attento ad evitare tutto ciò che la rovinerebbe. E l'esemplificazione che fa qui il Fondatore, ancora

¹¹ "E Gesù sacramentato... sia sempre il centro dei nostri pensieri e dei nostri affetti" (8).

¹² La professione difatti ci rende "somiglianti" a Cristo (n. 3) o, come è detto al n. 1, ci avvicina a Cristo e agli Apostoli...

¹³ Sarebbe interessante verificare se e in che misura nella teologia del suo tempo questa motivazione cristologica veniva usata nella presentazione della vocazione missionaria. La questione viene lasciato all'indagine di qualche esperto.

una volta, è segno di molta acutezza e di attenta osservazione. Ognuno “comprima in se stesso l'egoismo... la tendenza alle contese e alle particolarità, la mania di comparire e di primeggiare”. Quale bontà nel dirci queste cose, così semplici e pertinenti! Sembra quasi che abbia osservato le nostre comunità, dove precisamente queste contese, manie e tendenze, operano più o meno nascostamente. Esse certo sono intese dal singolo come modalità di autoaffermazione e richiesta di riconoscimento ma, come vediamo spesso, da una parte feriscono la comunione e dall'altra ottengono esattamente l'effetto contrario: il compattimento e il giudizio negativo inespresso ma comune.

E quell'amore che egli raccomanda a noi¹⁴, egli lo manifesta da parte sua in maniera particolare nei numeri finali (10 e 11) quasi a dimostrazione indiretta che ciò che egli chiede a noi, lo sente e lo vive in prima persona. Avviandosi alla conclusione non può fare a meno di dare espressione alla foga dei sentimenti che lo animano. E pur essendo egli molto riservato e del tutto avverso alle esagerazioni quanto alle espressioni di affetto, non può evitare che gli sfuggano molti segni della passione che lo anima; una passione che è contemporaneamente ammirazione per la “grandezza della causa” missionaria e “soavità” dell'affetto “di gran lunga più forte di ogni affetto naturale” verso i Saveriani. Addirittura usa l'espressione “abbraccio con effusione di cuore”: espressione che, se non mi sbaglio, raramente (o forse mai) si trova in altri suoi scritti. Questo testo conclusivo della LT è uscito dal suo cuore sotto la pressione di una visione lucida e appassionata e di un affetto sovrabbondante: c'è lì il meglio del suo cuore in un momento di esaltazione mistica.

L'amore per i suoi figli e la preoccupazione per la riuscita della sua Famiglia missionaria, erano tutt'uno in lui. Con coraggiosa fede li ha concepiti, con grande amore li ha portati nel cuore, e con grande amore desidera ora che i saveriani prolunghino la sua stessa passione cristiana.

*P. Francesco Marini sx
Roma, 22 settembre 1996*

ENGLISH SUMMARY

The article begins with a couple of premises relating to the importance of the Letter and to its structure. It then proceeds to underline those

points considered central and considers some questions regarding its relation to contemporary conditions. The points taken into consideration are: the exalted state of the missionary vocation, the union between religious life and mission, the vows, Christocentrism and the Xaverian spirit of family.

[J.F.]

¹⁴ Cfr. anche il bel testo da lui messo nelle sue Costituzioni: „I missionari... si mostrino sempre animati da sincero affetto scambievole, si aiutino nelle necessità, si consolino nelle afflizioni. Richiedendolo il bisogno, esercitino il pietoso ufficio della correzione fraterna...“ (RF 46).

Il Beato Guido Maria Conforti (1866-1931)

Arcivescovo-vescovo di Parma e
Fondatore dei Missionari Saveriani

Il 17 marzo 1996 il Papa Giovanni Paolo II ha proclamato beato Guido Maria Conforti, Arcivescovo-vescovo di Parma e Fondatore dei Missionari Saveriani. Insieme a lui è stato beatificato anche il Fondatore dei Missionari Comboniani, Mons. Daniele Comboni, Vicario Apostolico dell'Africa Equatoriale. Sono due figure eccezionali di fondatori e di vescovi, figli della chiesa italiana, che vengono ora proposte alla venerazione della chiesa universale come profeti e testimoni di quella missionarietà che è stata la ragione della loro vita.

Il Beato Guido Maria Conforti: cenni biografici essenziali

Il nuovo Beato nasce a Casalora di Ravadese, alle porte di Parma il 30 marzo 1865, da Rinaldo e Antonia Adorni, ottavo di dieci figli. Riceve una buona educazione umana e cristiana dai Fratelli delle Scuole Cristiane a Parma fino al novembre 1876 quando, superando le resistenze paterne, entra nel Seminario di Parma. Vi trova come Rettore un altro futuro Beato, il Can. Andrea Ferrari, futuro arcivescovo di Milano, che gli sarà sempre padre, consigliere e amico. La sua vita di seminarista trascorre nella normalità fino quasi all'ordinazione. Una strana malattia lo blocca nel 1886 sulla strada del sacerdozio ed anche su un'altra strada che egli spera di percorrere. Da alcuni anni (1879-80) infatti il giovane Conforti coltiva in cuore la speranza di poter dedicare la sua vita alla predicazione del vangelo tra gli infedeli, come allora si diceva.

Era il frutto di una chiamata venutagli dalla contemplazione di un grande Crocifisso nella chiesa della Pace a Parma, davanti al quale sostava in preghiera sulla strada della scuola e che si trova ora nella Cappella della Casa Madre dei Missionari Saveriani. Questo fu indicato dal Conforti come il *luogo* della sua vocazione missionaria: *"Io guardavo lui e lui guardava me e pareva che mi dicesse tante cose"*. Per realizzare il desiderio di andare in missione aveva chiesto di entrare tra i Gesuiti e tra i Salesiani di Don Bosco, ma nessuno gli garantiva la partenza per le missioni.

Guarito in modo inspiegabile e da lui attribuito all'intercessione della Madonna di Fontanellato (Parma), dopo un anno di attesa nel quale era stato nominato vicerettore del Seminario, accanto al Can. Andrea Ferrari che lo sostenne nella prova, il giovane chierico Conforti venne ordinato sacerdote il 22 settembre 1888. Inizia a questo punto un periodo di lavoro in Diocesi, chiamato a sempre più alte responsabilità: dal 1888 al 1895 lavora in Seminario, nel 1892 viene nominato Canonico della Cattedrale; dal 1895 al 1902 Pro-Vicario

prima e poi Vicario generale del Vescovo di Parma, Mons. Francesco Magani.

La fondazione dell'Istituto Saveriano per le Missioni Estere

E' in questi primi anni di sacerdozio (1888-1902) che il Conforti matura il suo progetto missionario. Non potendo egli stesso realizzare la sua vocazione missionaria, pensa di fondare una congregazione per la Cina. Nascono così i Missionari Saveriani. All'inizio l'Istituto si chiamava «Seminario Emiliano per le Missioni Estere». La data di fondazione ufficiale è il 3 dicembre 1895. Il Conforti aveva espresso i suoi progetti nella lettera al Cardinale Mieczeslaw Ledokowski (9 marzo 1894) spiegandogli il suo "audace disegno".

Gli inizi furono incerti anche perché non era chiaro in tutti la finalità precisa del Seminario. Nel 1899 partirono i primi due Saveriani per lo Shansi in Cina insieme con il Vicario Apostolico Mons. Fogolla ofm. Questa prima spedizione finì piuttosto male, perché coincise con la rivolta dei Boxer. Il primo Saveriano, P. Caio Rastelli, morì di stenti il 28 febbraio 1901 e il diacono Manini fu richiamato in Italia.

Il «fallimento» di Ravenna e la pausa di ripresa

Il 22 maggio 1902 fu chiamato a reggere l'Arcidiocesi di Ravenna da Papa Leone XIII che gli disse: *"Ho sentito che voleva andare in Cina: Ravenna è la Cina dell'Italia!"*. In realtà quell'antica Chiesa presentava allora una situazione delicata e difficile. Con un atto di obbedienza e di fiducia nella Provvidenza accettò, lasciando la formazione dei suoi alunni in altre mani. Poté cominciare il suo lavoro solo nel gennaio 1903 e dedicò tutto se stesso al ministero pastorale per ventidue mesi senza vedere dei grandi frutti. Ci rimise anzi la salute, ebbe degli sbocchi di sangue ed ebbe la sensazione di essere arrivato all'estremo delle sue forze. Alla fine del 1904 chiese, ma solo dopo una lunga attesa ottenne, da Papa Pio X il permesso di ritirarsi a Parma. Umanamente parlando il gesto delle dimissioni, allora alquanto inusitato, poteva

sembrare un fallimento nella sua vita di pastore e di uomo, ma lo esigeva la carità pastorale verso la gente di Ravenna: non aveva senso per il Conforti occupare il posto, senza essere in grado di esercitare il suo mandato pastorale.

Questo passo doloroso gli permise tuttavia di ritornare a dedicarsi completamente al suo giovane Istituto. Il giorno della sua consacrazione episcopale a Roma in San Paolo fuori le Mura, l'11 giugno 1902, aveva fatto la professione perpetua come Saveriano per affermare la sua fedeltà a quella prima vocazione che non si sentiva di lasciar cadere. L'Istituto era davvero ancora agli inizi e ci volle tutta la fede del Conforti per credere che Dio se ne sarebbe preso cura.

Perciò gli anni della convalescenza furono proficui per l'Istituto Saveriano. Il Fondatore ebbe tempo e modo di prepararne il Regolamento del 1905, di avviare e seguire le pratiche dell'approvazione dell'Istituto presso la S.Sede (1906), e di consolidare la missione dell'Honan occidentale dove nel 1904 aveva mandato altri Saveriani. Ma ancora una volta la Provvidenza sembrava giocare con lui e con la sua vocazione missionaria.

Vescovo di Parma

La pausa di riposo non durò a lungo: il 16 settembre 1907 fu chiamato da Papa Pio X come coadiutore con diritto di successione del suo vecchio vescovo di Parma, Mons. Magani, che di fatto poco dopo morì, il 12 dicembre dello stesso anno 1907. Da allora fino al 5 novembre 1931 Mons. Conforti fu il pastore zelante della diocesi di Parma. Lo avevano desiderato in quel compito i preti che ben lo conoscevano come formatore e Vicario generale. Parma era una diocesi vasta e complessa. Mons. Conforti la visitò ben cinque volte; tenne due sinodi diocesani, istituì l'Azione Cattolica e le altre associazioni, promosse la buona stampa, accompagnò la crescita della diocesi con un magistero costante e puntuale.

Fu per tutti, in particolare per i poveri e soprattutto per il clero, un pastore attento e premuroso. Erano gli anni delle lotte sindacali e degli scioperi degli agricoltori (1908), della prima grande guerra con le sue paure e la povertà prima e poi, negli anni della ripresa, con le tensioni sociali e politiche che sfociarono nella ascesa del regime fascista; era la stagione degli scontri tra le fazioni politiche e delle sommosse popolari delle due sponde del Parma. Mons. Conforti fu sempre il pastore e il padre di tutti che ricordasse sempre all'unione gli animi divisi. Ancora oggi ci sono delle persone che lo ricordano con una venerazione che il passare degli anni ha solo consolidato.

In quegli anni Mons. Conforti, accogliendo con entusiasmo le idee della *Maximum Illud*, l'enciclica missionaria di Benedetto XV (1916), si diede - diremmo noi oggi - all'animazione missionaria. Insieme a Padre Paolo Manna fu l'ideatore dell'Unione Missionaria del Clero e, su designazione degli Istituti missionari italiani, ne fu poi il primo presidente (1918).

La visita in Cina e gli ultimi anni del Conforti

Nel 1920 l'Istituto dei Missionari Saveriani ebbe la definitiva approvazione della Santa Sede e passò alle dirette dipendenze di Propaganda Fide. Verso la fine del 1928 Mons. Conforti poté finalmente realizzare un desiderio che gli stava sommamente a cuore. Insieme al suo primo collaboratore e braccio destro, P. Giovanni Bonardi, si recò in Cina a visitare i suoi missionari. Vi rimane un po' più di un mese collezionando gioie e sofferenze. Poté vedere il consolante sviluppo del Vicariato apostolico di Chengchow, ne predispose la divisione per meglio servire la parte che sarebbe diventata qualche anno dopo il Vicariato apostolico di Loyang. Ebbe l'occasione di incontrare tutti i suoi Saveriani e, come accade a tutti i Santi, di conoscere le amarezze che certi suoi missionari non mancarono di causargli a causa delle loro corte vedute. Ma ebbe la grande consolazione di aver visto realizzato il suo "audace disegno" missionario ed ebbe la soddisfazione di sentirsi padre di missionari; ebbe "quella completezza del ministero sacro delle anime che associa il vescovo al missionario: Vescovo di Parma, ma missionario per il mondo", come ebbe a dire il Cardinale Angelo Roncalli commemorando il Conforti a Parma il 17 febbraio 1957.

Rientrato a Parma gli ultimi giorni del 1928, stanco e ormai logoro nel suo organismo che non era mai stato molto forte, meno di tre anni dopo moriva il 5 novembre 1931. Non aveva che 66 anni. Fu pianto dai suoi missionari come un padre, dai preti e dalla gente come un pastore e da tutti, anche da coloro che non ne condividevano le convinzioni, come un gentiluomo onesto, rispettoso e aperto al dialogo.

Nel 1941 si aprì a Parma il Processo informativo per la Causa di Beatificazione e l'8 novembre del 1942 la salma del Servo di Dio Guido Maria Conforti, venne traslata dalla Cattedrale di Parma nella Cappella della Casa Madre dei Saveriani. Il 28 marzo 1960 iniziò a Parma il processo apostolico per la beatificazione. L'11 febbraio 1982 Papa Giovanni Paolo II ne dichiarò le virtù eroiche. Il miracolo che ne permise la beatificazione era già stato ottenuto nel 1965 in Burundi dove i Saveriani avevano aperto da poco una nuova missione. Una Missionaria

Saveriana, infermiera a Bururi, aveva suggerito a una ragazza burundese, ammalata di tumore alla testa del pancreas e data ormai per spacciata, di pregare con fede “*un Vescovo buono nel cielo*”. Sabina Kamariza, questo il nome della ragazza, si raccomandò alla preghiera di Mons. Conforti e venne inspiegabilmente guarita mentre si stava celebrando una S. Messa per lei nella chiesa della missione di Bururi.

Alcune linee della spiritualità di Guido Maria Conforti

Parlare della spiritualità del Conforti è ad un tempo semplice e complicato. Anzitutto perché i suoi scritti sono stati pubblicati da poco, anzi sono ancora in via di pubblicazione, e non esiste ancora uno studio approfondito e complessivo della sua spiritualità. Ma anche perché la sua spiritualità si mescola in modo del tutto normale con quella dei Missionari Saveriani e non si riesce facilmente a distinguerle.

Mons. Conforti non era uno studioso sistematico della spiritualità e non si può pretendere che egli abbia avviato una sua scuola di spiritualità. Egli si inserisce nella linea della spiritualità apostolica tipica delle Congregazioni della seconda metà del secolo scorso. Sappiamo dai suoi scritti e dalle sue letture che nella spiritualità il Conforti era debitore a Ignazio di Loyola e a Francesco Saverio, a Roberto Bellarmino e a Francesco di Sales, a Francesco Borgia, a Bossuet e ad Alfonso de' Liguori (*vedi: Lettere Pastorali p.95*). Questi non sono che alcuni dei suoi autori preferiti.

Volendo tracciare un breve profilo della sua spiritualità, credo che essa possa essere raccolta attorno ai seguenti punti:

1. La centralità della dimensione cristologica.

Nel corso della biografia del Conforti si è fatto cenno all'incontro del giovane Conforti con il Crocifisso della Chiesa della Pace a Parma. La contemplazione del Cristo che muore per noi risvegliò nel cuore del giovane Conforti l'ansia missionaria. Sappiamo che non fu l'unica fonte della sua vocazione missionaria: vi contribuì anche la lettura degli Annali della Propagazione della Fede e della biografia di San Francesco Saverio. Ma l'incontro personale con Gesù crocifisso e la contemplazione del suo amore senza limiti, marcarono in modo definitivo la personalità spirituale del Conforti e si impressero in modo indelebile nella sua fisionomia spirituale.

Cristo si trova così al centro della vita e della spiritualità del Conforti e la frase della lettera agli Ebrei: “*Fissate bene lo sguardo su Gesù, il missionario e sommo sacerdote della fede che professiamo*” (Cfr. Ebr 3,1 e 12,2) diventa l'espressione dell'atteggiamento fondamentale

della sua vita cristiana. Non c'era nulla di straordinariamente nuovo, per sé; era la spiritualità propria della fine del secolo scorso e dell'inizio del sec. XX. E tuttavia nel Conforti la figura del Cristo sulla croce che gli rivela l'amore del Padre (Gv 3,16-17) diventa il cuore di una relazione personale di amore con Gesù, di una fede viva e personale nel Figlio di Dio “*che mi ha amato e ha dato se stesso per me*” (Gal 2,20).

Il motto che egli stesso lascia ai suoi missionari rivela quest'origine cristologica della sua spiritualità missionaria: “*Caritas Christi urget nos*” (2 Cor 5,14-15): l'amore che Cristo ha per noi non ci lascia più in pace, ma ci assedia e ci spinge a operare “*perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro*”.

L'esemplarità di Gesù Cristo

Per il Conforti Gesù Cristo è il modello dell'umanità nuova, del cristiano, del missionario. Egli sviluppa tutta una riflessione sulla esemplarità. Secondo il Conforti l'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, un'immagine che egli scopre a poco a poco dentro di sé e in qualche modo ricopia e rielabora nel corso della sua vita¹⁵, ritrova pienamente se stesso solo in Dio, e concretamente in Gesù Cristo: “*Dio senza dubbio è di per sé il modello più perfetto della santità, ma da noi abita ad una distanza infinita, il nostro sguardo non può sostenerne l'vista, le nostre forze sono deboli e non lo potrebbero seguire*” (Lettere pastorali, p.19). Perciò la Provvidenza del Padre ci offre la presenza di Gesù Cristo, “*irradiazione della gloria di Dio, impronta della sua sostanza*” (Ebr 1,3), colui che è “*immagine del Dio invisibile*” (Col 1,16) sul quale dobbiamo tenere fisso lo sguardo, perché egli è “*l'autore e il perfezionatore della nostra fede*” (Ebr 12,2).

Gesù Cristo è perciò l'esempio in tutto e per tutti: “*A tutti gli uomini senza distinzione di età e di condizione, si offrì esempio ammirabile d'ogni più eletta virtù per riformare il cuore. Ai ricchi apprende il distacco dalle cose della terra ed abbraccia la povertà; ai grandi e ai potenti l'umiltà e sceglie la confusione e il disprezzo, in luogo del gaudio e della gloria a Lui dovuti; ai poveri la pazienza nel tollerare le privazioni e i disagi della vita ... agli operai insegna l'amore alla fatica e al lavoro ... ai sacerdoti lo zelo per la divina gloria e la salvezza delle anime protestando che il suo cibo era fare la volontà di*

¹⁵ P. Battista Mondin s.x. nel suo studio sul cristocentrismo del Conforti vede tanto fondamentale questa intuizione che egli chiama “*esigenza antropologica di esemplarità*” da arrivare ad affermare che il Beato Guido Maria Conforti potrebbe essere dichiarato «dottore dell'esemplarità» (Mondin Battista, *Missione, Annuncio di Cristo Signore*, Bologna 1994, pp. 43-62).

Colui che lo aveva mandato e che egli era venuto per cercare i peccatori erranti lungi dalla casa del Padre celeste” (Lettere Pastorali, p.20).

Gesù Cristo è soprattutto il modello e la forza del missionario

Ma Cristo è soprattutto il prototipo del missionario. Il Conforti chiede che il maestro dei novizi “*ecciti (i candidati) a tenere sempre dinanzi agli occhi Gesù Cristo, modello incomparabile di santità per tutti, ma in particolar modo per l'uomo apostolico e ad uniformare a quel divino esemplare i pensieri, gli affetti, le opere in modo che in essi si manifesti Gesù Cristo, come vuole l'Apostolo*” (Costituzioni del 1921, n.176, Regola Fondamentale del 1983, n. 67). Il missionario deve alimentare “*quella vita interiore che lo porti a pensare, a giudicare, ad amare, a soffrire, a lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo*” (Costituzioni del 1921 n.192, RF n.18). E il Conforti raccomanda ai suoi missionari che “*Gesù Sacramentato, pel quale siamo sacerdoti ed apostoli, sia sempre il centro dei nostri pensieri e dei nostri affetti. E' presso il Santo Tabernacolo che noi dobbiamo ogni giorno ritemprare le nostre forze per sempre nuove fatiche*” (Lettera Testamento 1921 n.8). Il missionario è invitato a coltivare una vita di intimità con Gesù Cristo che è il Pane di vita “*che dà la vita al mondo*” (Gv 6,33) e il Buon Pastore venuto “*perchè abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*” (Gv 10,10).

Gesù Cristo e la missione

Gesù Cristo diventa il compagno di vita e l’ispiratore della vita del missionario: “*Vivremo di questa vita (di fede) se in tutte le contingenze terremo Cristo innanzi agli occhi della nostra mente, ed egli ci accompagnerà ovunque nella preghiera, all’altare, allo studio, nelle opere molteplici del ministero apostolico, nei contatti frequenti col prossimo, nel momento dello sconforto, del dolore e della tentazione. E in tutto da lui prenderemo ispirazione per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi*” (Lettera Test. n.7).

Nei ventidue discorsi ai missionari partenti, che egli considerava come dei testamenti dati ai suoi figli che “*forse non vedremo più su questa terra*”, il Conforti fa parlare il Crocifisso che traccia l’itinerario spirituale e apostolico del Saveriano, gli dice lo scopo della missione e il segreto della vittoria.

Lo scopo della missione per Mons. Conforti è l’annuncio del Vangelo e la costruzione della fraternità nuova, di un mondo di pace dove non ci siano persone più fortunate e più ricche, ma dove tutti si considerino fratelli. E’ l’utopia del

Regno! “*Oggi il Signore ci dice chiaramente ciò che vuole da voi e vi addita il campo che vi affida da dissodare ... chiamati ad attrarre attorno al trono e alla cattedra della croce i popoli, perché abbiano a riconoscere il suo dominio, ad accogliere i suoi insegnamenti, a gustare i dolci frutti di quella fratellanza che egli ha suggellata col suo sangue divino*” (Discorso n.16, 1927). L’annuncio del Vangelo non solo farà nascere l’umanità nuova rinata nel battesimo, ma farà di conseguenza scomparire “*l’orgoglio e la cupidigia insaziabile dei fortunati e saranno tolti l’avvilimento e la penuria che pongono sul labbro dei miseri diseredati l’accento e la minaccia e nel loro cuore l’odio di classe; allora le distanze tanto care all’umana superbia si scorreranno ed i ricchi e i poveri s’avvicineranno stringendosi la mano (...) così sarà ristabilito l’equilibrio sociale in nome di quella carità e di quella giustizia che ha fondamento nella fratellanza e nell’uguaglianza proclamata da Cristo*” (Discorso n.22, 1931).

Il segreto per partecipare alla vittoria di Gesù Cristo sarà la fede in Gesù e il dono di se stessi: “*Haec est victoria quae vincit mundum, fides vestra. Questa fede ha trionfato primieramente su di voi, che per amore di Cristo abbandonate la famiglia, la patria, gli amici ...*” (Discorso n.13, 1926). “*Gesù Cristo ve lo ha predetto: vi mando come agnelli in mezzo ai lupi ... hanno perseguitato me, perseguitaranno ancor voi ... Non temete imperocché io ho vinto il mondo. E voi pure, vinti in apparenza, sarete alla fine vincitori*” (Discorso n. 117, 1928). E ancora: “*La missione di Cristo è la missione vostra, delle sue vittorie deve pur essere il segreto dei vostri successi; la croce, il sacrificio di voi stessi*” (Discorso n.16, 1927).

Cristo e Cristo crocifisso non è solo il maestro e il modello, ma diventa anche la forza e l’energia che rende capaci di seguirlo fino al sacrificio di tutto: “*Donde verranno la virtù e la fortezza necessarie per rendervi superiori a tanti cimenti? Da quella croce che vi ho testé consegnata e che riassume il Vangelo che dovete bandire ai popoli e che è la vittoria che vince il mondo. Da quel Crocifisso Signore che in tutte le contingenze dell’arduo vostro apostolato dovrà formare il vostro vanto e la vostra gloria e soprattutto il vostro duce e maestro*” (Discorso 4, 1907).

2. La missione: una finalità esclusiva e totalizzante

Dalla contemplazione e dalla centralità di Cristo nella vita del Conforti gli è venuta la vocazione alla missione ed essa è diventata la passione esclusiva cui tutto viene subordinato. Dall’incontro con Gesù sono venute al Conforti le

ragioni della missione che lo guideranno fin dai primi anni e che resisteranno anche davanti ad altre prospettive e impegni che sembrano del tutto inconciliabili con la missione. E alla fine il desiderio irrealizzabile della missione finirà per fargli concepire l'”audace disegno” di dar vita ad una Famiglia missionaria: “*Fino dagli anni miei più verdi ho sentito sempre fortissimo trasporto a dedicarmi alle Estere Missioni e non avendo potuto assecondare questa santa inclinazione a tempo debito, per ragioni affatto indipendenti da me, ho divisato da diversi anni di fondare per l'Emilia un Seminario destinato a questo sublimissimo scopo*”. Così scriveva il 9 marzo 1894 al Card. Ledokowski, Prefetto di Propaganda Fide.

Per Guido Maria Conforti la vocazione missionaria è il cuore della sua vita che unifica tutte le sue aspirazioni, il centro della sua esistenza cristiana, pastorale ed ecclesiale, proprio perché essa viene dalla contemplazione del Crocifisso e del suo mistero. La chiamata alla missione era nata e si era consolidata nel corso degli anni del seminario, era stata oggetto di discernimento spirituale insieme da parte del Rettore e suo consigliere spirituale, il Can. Andrea Ferrari. Ma non era riuscito a realizzarla prima per la sua malattia e poi per le esigenze concrete del ministero pastorale che gli venne richiesto a Parma, poi a Ravenna, poi ancora a Parma.

Quando tutto sembrava finito ...

Ma egli non l'abbandona e proprio il giorno della sua ordinazione episcopale quando sembra che egli debba dar l'addio alla speranza non solo di essere missionario, ma perfino di occuparsi dei suoi missionari, egli stesso emette la professione perpetua in San Paolo fuori le Mura a Roma l'11 giugno 1902 prima di essere ordinato vescovo: “*Cupiens ex intimo corde, ut Deus Optimus Maximus ab omnibus populis, ut par est, honoretur, ac vehementer commiserans coecitatem earum gentium quae nondum neverunt Viam, Veritatem ac Vitam, fretus divina ope ac misericordia, firmissime propono ac statuo, sub voti obbligazione, me totum dicare atque impendere pro conversione infidelium*”.

Non è solo un pio desiderio o la nostalgia di un passato ormai definitivamente chiuso, ma la speranza di poter continuare ancora nella realizzazione del suo «audace disegno» di raccolgere e preparare dei missionari da mandare sulle orme del Saverio là dove egli non potrà mai andare.

La missione, chiave dell'identità Saveriana

La missione proprio per la sua centralità diventa la chiave interpretativa dell'identità del Conforti, il criterio della sua vita. E questo egli

inculca anche ai suoi Saveriani. Lo scrive nel suo Progetto di Costituzioni del 1918 e lo ribadisce a chiare note nelle costituzioni del 1921: lo scopo unico dell'Istituto è quello di preparare dei missionari: “*A questo fa convergere tutta l'opera sua, sia nella formazione che nella direzione dei suoi membri, ed esclude positivamente qualsiasi altro scopo per quanto nobile e santo*” (RF 4). Per questo egli resiste con dolce fermezza alle proposte del suo vescovo Miotti che lo nomina canonico chiedendogli di fondare un'istituzione per la promozione vocazionale per il Seminario diocesano e per i ragazzi abbandonati di Parma; così declina le proposte che gli vengono da Propaganda Fide di mandare missionari per gli emigranti italiani in Brasile prima e in Svizzera poi. Così soprattutto resiste a tutti i tentativi fatti dalla Curia Romana per intaccare uno dei punti più originali del suo Progetto Saveriano: i voti di missione e i voti religiosi ad esso collegati.

Questa visione della missione causò al Conforti molti problemi e scoraggianti lentezze nell'approvazione delle Costituzioni. A Roma gli avrebbero approvato alla svelta le Costituzioni se egli non avesse insistito perché i Saveriani fossero considerati anzitutto missionari e non dei religiosi che si occupavano anche di predicare il Vangelo ai non-cristiani. Nello stesso tempo egli voleva che avessero i voti: senza questa combinazione, per allora nuova e non necessaria, l'*iter* dell'approvazione sarebbe venuta meno la forza della testimonianza. I voti e, in particolare, il quarto voto di missione avevano già fatto problema nel 1905 al momento della richiesta del *Decretum Laudis*. Il Card. Domenico Serafini osb, Prefetto di Propaganda, gli consigliava con il rispetto che il Conforti si era guadagnato a Roma, ma con una grande determinazione, di lasciar cadere non solo il quarto voto, ma anche gli altri voti (cfr. lettera del Card. Serafini del 19 luglio 1916, Arch. di Propaganda 8,873/17).

Ma se Roma non cedeva, neppure il Conforti si rassegnava a cancellare dal suo progetto i voti e soprattutto la centralità della missione. Era troppo convinto che la vita consacrata nei voti sarebbe stata il contenuto e la carta di credito del messaggio missionario - la forza di testimonianza, diremmo oggi - oltre che la salvaguardia della vocazione, e che il voto di missione era il nucleo attorno al quale si coagulava la spiritualità specificamente missionaria dei Saveriani, per lasciarla cadere. Così nelle Costituzioni del 1921 restano i voti e, senza dirlo in modo esplicito, la sostanza del voto di missione; lo ritroviamo nella formula della professione e anche nel testo delle costituzioni là dove egli raccomanda al maestro dei novizi di procurare che i suoi alunni abbiano “*un concetto grande della vita apostolica, facendo loro*

comprendere che la professione dei consigli evangelici (can.565 § 1) congiunta al voto di consacrarsi alla dilatazione del Regno di Cristo tra gli infedeli, è quanto di più degno e di sublime si possa desiderare costituendo la somiglianza più perfetta coll'opera del Redentore” (Cost. del 1921, n. 174, RF n. 65).

La stessa convinzione riviene anche nell’articolo 185 delle Costituzioni del 1921 (oggi RF n.15): “*Poiché la conversione degli infedeli deve formare lo scopo unico della Pia Società, lo zelo della salvezza delle anime deve costituire la caratteristica dei missionari e poiché lo zelo è l’amor di Dio posto in opera, il missionario deve essere paziente, benigno, avveduto, non deve cercare il proprio tornaconto, ma unicamente la gloria di Cristo; tutto tollerare, tutto credere, tutto sperare, rendersi a tutto superiore, perseverando in questo sino alla morte*”. Non occorre molto per rendersi conto che si tratta di una parafrasi di una strofa dell’inno della carità nella prima lettera ai Corinzi (1 Cor 13, 4-7): secondo il Conforti la strada della santificazione per il Saveriano è la carità verso coloro che non conoscono ancora Gesù Cristo.

Finalmente al momento della nuova redazione delle Costituzioni secondo le richieste del Concilio Vaticano II nel 1983 si è potuto rimettere al suo posto il voto di Missione restituendo al progetto del Conforti la sua prospettiva originaria e la profondità di campo. In realtà il voto di missione è la chiave di lettura dell’identità del Saveriano.

3. La vita di fede.

La spiritualità del Conforti è una spiritualità di origine ignaziana e quindi una spiritualità dell’apostolato feriale e ordinario, fatta di fede, speranza e di carità in funzione dell’azione missionaria. Essa è guidata soprattutto dalla fede, intesa come capacità di leggere nella trama della propria storia e della storia del mondo il disegno del Padre e la sua presenza, il Regno di Dio. Era un aspetto dello stile cristiano del Conforti che nella lettera che scrive al suo amico, il Card. Andrea Ferrari alla fine del suo episcopato ravennate, dichiara di essere “avvezzo a riconoscere nelle umane vicende la volontà di Dio, che tutto dispone per il nostro meglio” (18.9.1904). Questo stile di vita egli esprime compiutamente alla fine della Lettera Testamento in quella sintesi vitale della identità-spiritualità del Missionario Saveriano che il Conforti chiama “la risultante di questi tre coefficienti: spirito di viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto acuendo in noi il desiderio di propagare ovunque il suo Regno; spirito di obbedienza pronta generosa, costante in tutto e ad ogni costo per riportare le vittorie di

Dio all'uomo obbediente; spirito di amore intenso per la nostra Religiosa Famiglia che dobbiamo considerare qual madre e di carità a tutta prova per i membri che la compongono” (Lettera Testamento n.10).

Lo spirito di viva fede: vedere Dio in tutto e sempre

Cercare la presenza di Dio era un’idea cara a Ignazio di Loyola il quale chiedeva che “i religiosi fossero frequentemente esortati a cercare Dio in tutte le cose, spogliandosi il più possibile dell’amore verso le creature per trasferirlo tutto verso il creatore di esse: amando Lui in tutte le creature e tutte le creature in Lui, come vuole la sua santissima volontà” (Ignazio di Loyola, *Gli Scritti*, ed. Utet 1977, p. 483).

Lo stesso Ignazio, scrivendo al Padre Brandao per i suoi studenti, afferma: “*Dato il fine degli studi e dell’apostolato, gli studenti non possono darsi a lunghe meditazioni oltre le pratiche prescritte per la loro vita spirituale. Essi però possono esercitarsi a cercare la presenza di Dio in tutte le cose: per es. conversando, andando, venendo, guardando, gustando, ascoltando e pensando, finalmente in tutte le nostre azioni, poiché è vero che Dio è presente in tutte le cose con la sua presenza, potenza, essenza. Questo modo di pregare consiste nel trovare Dio in tutte le cose ed è più facile che elevarsi alle cose divine più astratte*” (Ignazio di Loyola, *Gli Scritti*, ed. Utet 1977, p. 824).

Secondo il suo spirito eminentemente pratico, il Conforti considera lo “*spirito di viva fede*” come la virtù propria dell’apostolo che lo rende “*contemplativo nell’azione*” e che gli permette di santificarsi *all’interno del* suo apostolato, *attraverso* il suo apostolato e *in favore* del suo apostolato, come suggerirà il Concilio Vaticano II parlando dell’universale chiamata alla santità nella Costituzione *Lumen Gentium* 41. Grazie alla fede il missionario troverà la strada della sua perfezione spirituale proprio all’interno del suo ministero e realizzerà così la necessaria unità della propria vita e attività (Cfr. Presbyterorum Ordinis , n.14b).

«L’ amor di Dio posto in opera»

Per il Conforti l’attività missionaria non è riducibile ad un gesto di filantropia ed ancora meno ad un generico lavoro, ma è zelo, ossia “*amor di Dio posto in opera*” (RF 15) il frutto di quell’amore che ci è stato dato grazie allo Spirito (Rom 5,5) e grazie al quale noi riamiamo Dio nel prossimo e attraverso il prossimo. E’ la fede che mette in opera la carità apostolica e pastorale. In questo modo l’apostolato non farà danno all’apostolo, anzi ne promuoverà la santificazione. Le persone, gli avvenimenti e le cose della vita

apostolica - per colui che ha fede - velano e nello stesso tempo rivelano Dio. Quindi la *prima* attività del missionario è appunto quella di cercare, scoprire, amare Dio, la dimensione contemplativa della sua vita che deve acuire in lui “*il desiderio si propagare ovunque il suo Regno*” (Lettera Testamento, n.10).

La fede diventa spirito di orazione

La lettura della storia, ossia la ricerca e la scoperta della presenza di Dio e della sua volontà nella trama dell’attività quotidiana della missione, diventa un cammino di fede e d’amore per Dio e quindi l’alimento della preghiera dell’apostolo. Il Beato Conforti era certamente un uomo di preghiera che ha insegnato a pregare e ha insistito perché i suoi missionari non trascurassero di “*fare le pratiche di pietà*”. Ma ancor più egli insiste sulla necessità di acquisire lo spirito della preghiera, l’”*unione abituale con Dio*” (RF n. 63), quella “*vita interiore*” (RF n.18) che porta il missionario a vivere centrato su Gesù Cristo fino “*a pensare, a giudicare, ad amare, a soffrire, a lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo*” (RF 18). Come non ricordare qui le formule neo-testamentarie: “*Rimanere in Cristo*” (Gv 15,1-7) e “*Rivestirsi di Cristo*” (Gal 3,27) e “*Avere il senso di Cristo*” (1 Cor 2,18) e “*Fare tutto nel nome di Cristo*” (1 Cor 10,331 e Col 3,17)? E questo spirito di orazione che viene dalla conoscenza della fede e dalla comunione con Gesù Cristo che il Conforti con Paolo chiama “*la pietà*” (cfr 1 Tim 4,8)¹⁶ finirà per “*informare tutta la vita del missionario e trasparire da ogni suo atto, in modo che quanti l’osservano possano riconoscere in lui l’uomo di Dio*” (RF n.19).

Sappiamo che il Conforti stesso viveva di questo spirito di fede e di preghiera e l’unione abituale con Gesù. Non per nulla al momento di diventare arcivescovo di Ravenna, prese come motto e norma della sua vita episcopale, la celebre espressione paolina: “*In omnibus Christus*” (Col 3,11).

Dalla fede all’obbedienza

Il Conforti, nutrito come era di spiritualità ignaziana, non poteva aver dubbi che il missionario si caratterizza per una “*obbedienza pronta, generosa e costante*” (Lettera testamento n.10) che viene dal “*fissare bene lo sguardo in Gesù, il missionario e sommo sacerdote della fede che professiamo*” (Ebr 3,1) che “*imparò l’obbedienza dalle cose che patì*” (Ebr 5,8), un’obbedienza che non può che essere guidata da “*motivi soprannaturali*” (RF n.41). Mons. Conforti ebbe a praticare almeno in due difficili

momenti della sua vita questo genere di obbedienza, quando venne tolto dalla direzione dell’Istituto per assumere la guida di una diocesi. Ma il Conforti sa che dall’obbedienza dipende “*la vita, la forza, la prosperità*” dell’Istituto che “*dovrà formare un esercito ordinato e compatto militante agli ordini del Vicario di Cristo*” (ibid. n.6).

Il Conforti usa categorie proprie della spiritualità ignaziana come quella della “*indifferenza ad ogni ufficio*” (RF n.41) e dello “*strumento nelle mani dei superiori*” (Lettera testamento n. 6). Tuttavia, senza pretendere di vederci delle anticipazioni del nuovo stile di obbedienza sviluppatosi in questi ultimi anni, possiamo notare che il Conforti considera l’obbedienza come la logica conseguenza della fede che vede e cerca Dio in tutto e inoltre la coniuga in maniera qualificante con “*l’affetto*” per i superiori (RF n.43). Così pure preferisce vedere nel superiore un padre cui chiede di essere “*lucerna ardente nella casa del Signore*”, e dal quale si attende che governi - diremmo noi oggi - animando, “*più con gli esempi che con le parole, più con la dolcezza insinuante che con la durezza del comando*” (RF n.85). E nei casi difficili invita il superiore a “*tentare tutte le vie della carità e della dolcezza*” (RF n.76).

La fede diventa «spirito di amore» e «carità a tutta prova»

Se lo zelo missionario è “*amor di Dio posto in opera*” è del tutto normale che esso si esplichi anzitutto nei rapporti tra i missionari. La comunità diventa il luogo privilegiato della presenza di Dio e della testimonianza del comandamento nuovo dato da Gesù ai suoi discepoli. Intendo il valore di idee e atteggiamenti comunitari che si sarebbero sviluppati nella Chiesa in modo compiuto solo con il Concilio Vaticano II, il Conforti raccomanda ai Saveriani di “*vivere della vita della Società partecipando a tutte le sue gioie e a tutti i suoi dolori, considerandola qual madre amorosa, sollecita sempre del (loro) bene morale e materiale*” (RF n.45) e quindi di non nutrire “*preoccupazioni sul proprio avvenire*” (ibid.); chiede loro che “*si mostrino sempre animati da vero affetto scambievole, si aiutino nelle necessità, si consolino nelle afflizioni*” e quando fosse necessario “*esercitino il pietoso ufficio della correzione fraterna e si guardino diligentemente da tutto ciò che potesse alterare la buona armonia*” (RF n.46).

L’insistenza del Fondatore dei Saveriani sulla carità fraterna, sullo spirito di famiglia era certamente dettata dal bisogno di comunione necessaria nella situazione della missione, specialmente in Cina nei primi decenni di questo

¹⁶ Cfr. il commento Pier Luigi Ferrari a 1 Tim 4,8 in: La Bibbia, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1995, p. 2919.

secolo, dove la solitudine poteva essere un fatto abbastanza comune. Ma questo amore fraterno era voluto dal Conforti anche per la sua valenza missionaria: il missionario (questo è l'anima del voto di povertà) non si propone di impressionare i suoi fratelli non-cristiani con i miracoli o con la sapienza di questo mondo (la forza delle sue opere e in genere con i mezzi potenti), ma con la “*stoltezza della predicazione*” (1 Cor 1,21) e cioè con i mezzi poveri, come Gesù che “*contrariamente ai conquistatori del mondo, non ha fondato il suo Regno con la forza delle armi, ma con la parola che conquide le menti e con il fascino dell'amore che avvince i cuori*” (Discorsi ai partenti n.16). Se lo scopo dell'esistenza della Famiglia Saveriana è quello di “*fare del mondo una sola famiglia cristiana che abbracci l'umanità*” (Lettera Testamento n.1), l’ «essere famiglia» “*testimonia la presenza di Cristo, rende più credibile l'annuncio del Vangelo, ispira la nascita e la crescita di nuove comunità cristiane*” (Costituzioni del 1983, n.37).

4. Una spiritualità appoggiata su un'umanità ricca.

La spiritualità confortiana e saveriana, fatta di fede, di amore, di unione abituale con Cristo, non può essere costruita sulla sabbia di un volontarismo che non può durare. Essa suppone il fondamento di un'umanità ricca, aperta e sensibile che così viene sintetizzata nelle Costituzioni rinnovate: “*Questi doni di grazia trovano il loro fondamento in una personalità dotata di carattere equilibrato, lealtà, serenità, creatività, senso dell'altro, capacità di ascolto, accoglienza e condivisione*” (Costituzioni del 1983, n.58). Su questa umanità si innesta la formazione alla missione che, oltre alla sua dimensione spirituale e missionaria, deve comprendere un'accurata preparazione culturale (*ibid.* n.72).

Dalle testimonianze raccolte in occasione dei processi per la causa di beatificazione, appare che il Conforti era stato dotato da Dio di una personalità ricca di doni e di virtù umane su cui aveva lavorato personalmente e aveva lasciato intervenire l'azione dei suoi formatori. Egli era così riuscito nello scopo di ogni vera formazione, a comporre cioè in modo armonico le diverse virtù antinomiche, la capacità di prendere iniziative con l'obbedienza, il dialogo con la forza delle proprie convinzioni, la pazienza con la fortezza, l'amicizia calda e cordiale con la castità, la creatività con la povertà dei mezzi, la fermezza con la dolcezza, e così via. Egli voleva, ad esempio, che i suoi missionari avessero un “*portamento grave senza sussiego, gentile senza affettazione, tale da ispirare rispetto in quanti l'avvicinano; anche l'abito sia decoroso, pulito,*

lontano ugualmente dalla sordidezza come dalla ricercatezza” (RF n. 14).

Per la missione cercava personalità ricche, ma equilibrate e aperte

E' interessante ed istruttivo vedere il tipo di umanità che il Conforti si attende nel giovane che desidera farsi missionario: “*Per gli allievi missionari si richiede sufficiente capacità mentale, buon criterio, sana costituzione fisica, carattere costante e non difficile ad affarsi con gli altri*” (RF n. 52). Questo è il presupposto per avere delle persone aperte al dialogo, in grado di uscire da se stesse per incontrare, amare e far comunione con gli altri. La formazione saveriana progettata dal Conforti doveva poi cercare di dare al giovane quegli atteggiamenti necessari a chi vive in situazioni non sempre pacifiche o facili: “*uno stampo santamente gaio, disinvolto, cortese, leale e forte, nemico di ogni doppiezza e sempre pronto a sobbarcarsi a fatiche e ad affrontare difficoltà quando lo richieda la gloria di Dio e il bene delle anime*” (RF n. 69). E al Rettore delle case di formazione il Fondatore richiedeva di educare i giovani “*a quella pietà e a quel carattere cristianamente virile che costituiscono la forza del vero apostolo di Cristo*” (RF n. 84).

Una buona preparazione culturale

In un tempo in cui la formazione alla missione non la richiedeva e spesso anzi positivamente la trascurava, il Conforti ritiene che al missionario è “*necessaria una cultura svariata e non volgare e soprattutto una cognizione esatta delle dottrine che appartengono alla fede e alla morale cristiana dovendo insegnarle agli altri*” (RF n. 53). Era suo desiderio che tra i giovani studenti e tra i missionari “*sorgesse una santa gara nel far acquisto del sapere*” (RF n. 55) con la prontezza a comunicare ai confratelli quanto avessero imparato nel campo della pietà e dello studio (*ibid.*). Alla luce della finalità missionaria i Superiori vengono invitati a darsi premura “*con saggio discernimento, acciocché quanti si preparano all'apostolato apprendano le lettere, le scienze sacre e profane e le lingue straniere (...) tutte le altre cognizioni che potessero tornare utili, come di arti belle, di medicina pratica, di fisica applicata agli usi della vita, di storia naturale, di musica e così di altre, assecondando quelle attitudini di cui ciascuno si mostrasse fornito*” (RF 57).

Siamo, come si vede, molto lontani da quel minimalismo missionario, per cui si riteneva (ed ancora qua e là si ritiene) che per la missione bastino pochi numeri, pochi studi e ancora meno una preparazione specifica; e lontani siamo anche dall'idea che si debbano piuttosto contrastare le inclinazioni degli allievi in nome di un 'ascesi

disincarnata e della paura di essere troppo aperti e moderni.

5. Quale è il messaggio del nuovo Beato alla Chiesa del 2000?

La caratteristica del nuovo Beato che maggiormente sembra imporsi all'attenzione della Chiesa universale, mentre essa sta per varcare il terzo millennio, e per la quale questa beatificazione sembra molto opportuna, è il carisma che il Beato Guido Maria Conforti offre alla nostra Chiesa. Egli è stato, da una parte, pastore zelante di una chiesa locale e dall'altra fondatore e superiore di una famiglia missionaria che lavorava nella missione *ad gentes* in Cina. Questo duplice carisma, pastorale e missionario, viene oggi proposto alle comunità cristiane rinnovate dal Concilio Vaticano II, ai pastori e ai cristiani chiamati a comporre armonicamente, nell'unica missione ecclesiale, l'ansia missionaria *ad gentes* con la preoccupazione per la crescita della comunità cristiana.

“Pastore di due greggi”

E' stato chiamato “*Pastore di due greggi*”. L'ansia missionaria frutto della sua prima vocazione si dispiega in due direzioni, verso la chiesa di Ravenna o di Parma e nello stesso tempo nella preparazione di missionari da mandare nella missione dell' Honan occidentale in Cina.

E mai questi due obiettivi sono entrati in concorrenza ed ancora meno in rotta di collisione. Le due diocesi che Mons. Conforti fu chiamato a servire erano entrambe in situazione molto precaria, caratterizzate dalla scarsità di clero e segnate anche da forme di anticlericalismo viscerale, sicché la fede vi si stava spegnando. Mons. Conforti scrivendo al clero italiano nel 1917, poteva dire con cognizione di causa: “*Ci lamentiamo spesso - scrive - che la fede in mezzo a noi si illanguidisce ogni giorno più, e purtroppo questo è vero. Orbene ricordiamoci che eccitando i fedeli alle nostre cure connessi a cooperare alla Propagazione della Fede coopereremo, sia pure indirettamente, ma non meno efficacemente, alla conservazione e al rifiorimento della Fede stessa in mezzo alle nostre popolazioni perché Dio non potrà a meno di pagare con ugual moneta quello che faremo per gli altri*” (Scritti relativi all'Unione Missionaria del Clero, p.92).

La responsabilità missionaria di ogni chiesa locale

Non basta allora provare, come si è dovuto fare nel corso dei processi per la sua beatificazione rispondendo alle «*animadversiones*» dell' «avvocato del diavolo» che, nulla trascurando del suo servizio pastorale

alla diocesi, il Conforti si prodigò continuamente per l'evangelizzazione *ad gentes*. E' invece necessario affermare che proprio lavorando continuamente l'evangelizzazione dei non-cristiani e grazie all'animazione missionaria delle sue comunità cristiane, il Conforti ha offerto il miglior servizio alla crescita della fede tra la sua gente.

E' questa la novità del Concilio Vaticano II circa la responsabilità universale del vescovo e la missionarietà *ad gentes* della sua chiesa locale, e quello che più recentemente e più esplicitamente viene detto Giovanni Paolo II in *Redemptoris Missio* al n.34: “*Senza la missione ad gentes, la stessa dimensione missionaria della Chiesa sarebbe priva del suo significato fondamentale e della sua attuazione esemplare. E' da notare, altresì, una reale e crescente interdipendenza tra le varie attività salvifiche della Chiesa: ciascuna influisce sull'altra, la stimola e l'aiuta*” fino ad affermare che “*la missionarietà ad intra è segno credibile e stimolo per quella ad extra, e viceversa*”.

Il Conforti ricorda oggi alle chiese locali ormai costituite e in particolare ai vescovi e ai sacerdoti diocesani, che l'interesse per la missione *ad gentes* non è un lavoro in più ed ancora meno un *optional* della pastorale, ma un cammino per la maturazione della fede e per il ritorno della fede in mezzo alle comunità cristiane: “*So bene che sono già tante le opere che il clero e i buoni fedeli sono chiamati a compiere. Quello che da noi si esige per causa sì santa, non è gran cosa e non esce dall'ambito dell'apostolato ordinario che dobbiamo compiere, anzi lo completa*” (Scritti relativi all'Unione Missionaria del Clero, p.414). E al clero di Parma, cui raccomanda di diffondere le Pontificie Opere Missionarie, scrive: “*Sarà questo il modo migliore per attirare sulle parrocchie stesse le benedizioni di Dio che (...) fa sì, per ordinario, che la Fede prosperi e vigoreggi fra coloro che si adoperano a farne risentire i benefici effetti a coloro che non la posseggono*” (Lettera al clero di Parma 18 dicembre 1919).

Per una «nuova evangelizzazione»

In questi tempi in cui il Papa parla della «nuova evangelizzazione» come del programma pastorale delle chiese cristiane per il nuovo millennio, la figura del Conforti può contribuire a offrire un'icona di quello che dovrebbe essere la missione della Chiesa e dei suoi Pastori: un'unica chiesa e un'unica missione che porta in sé la capacità di amare e di prendersi cura della Chiesa universale e della crescita interna ed esterna della Chiesa locale: “*Amo la giovane chiesa del Honan Occidentale come questa dilettissima diocesi di Parma a cui mi stringono i vincoli più sacri e*

solenni", scrive nella terza lettera circolare ai Saveriani (Lettere ai Saveriani vol. I, p.286).

Una delle ragioni dell'indebolimento della fede che porta a perdere "*il senso vivo della fede*" che richiede una «nuova evangelizzazione» (RMi 33) va ricercata nella preoccupazione a volte ansiosa per il calo della fede che provoca nei pastori e nelle comunità un ripiegamento pastorale su se stessi, alla ricerca di strategie, metodi, e iniziative nuove per far rinascere la fede, ma che nello stesso tempo fa mettere in secondo piano, e qualche volta in disparte, la missione *ad gentes*. Paolo VI parlava di "*asfissia spirituale*" dovuta alla "*prolungata assenza di un autentico spirito missionario*" (Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 1972), mentre tutti possiamo constatare che la fede "*si rafforza donandola*", come da tempo ormai va ripetendo Giovanni Paolo II (RMi 2). Questo è il messaggio del Beato Guido Maria Conforti.

Parma, 7 marzo 1996.¹⁷

Gabriele Ferrari s.x.
Viale San Martino, 8
43100 Parma

¹⁷ Articolo per la Rivista di Vita Spirituale, Roma, n.2 (marzo-aprile 1996).